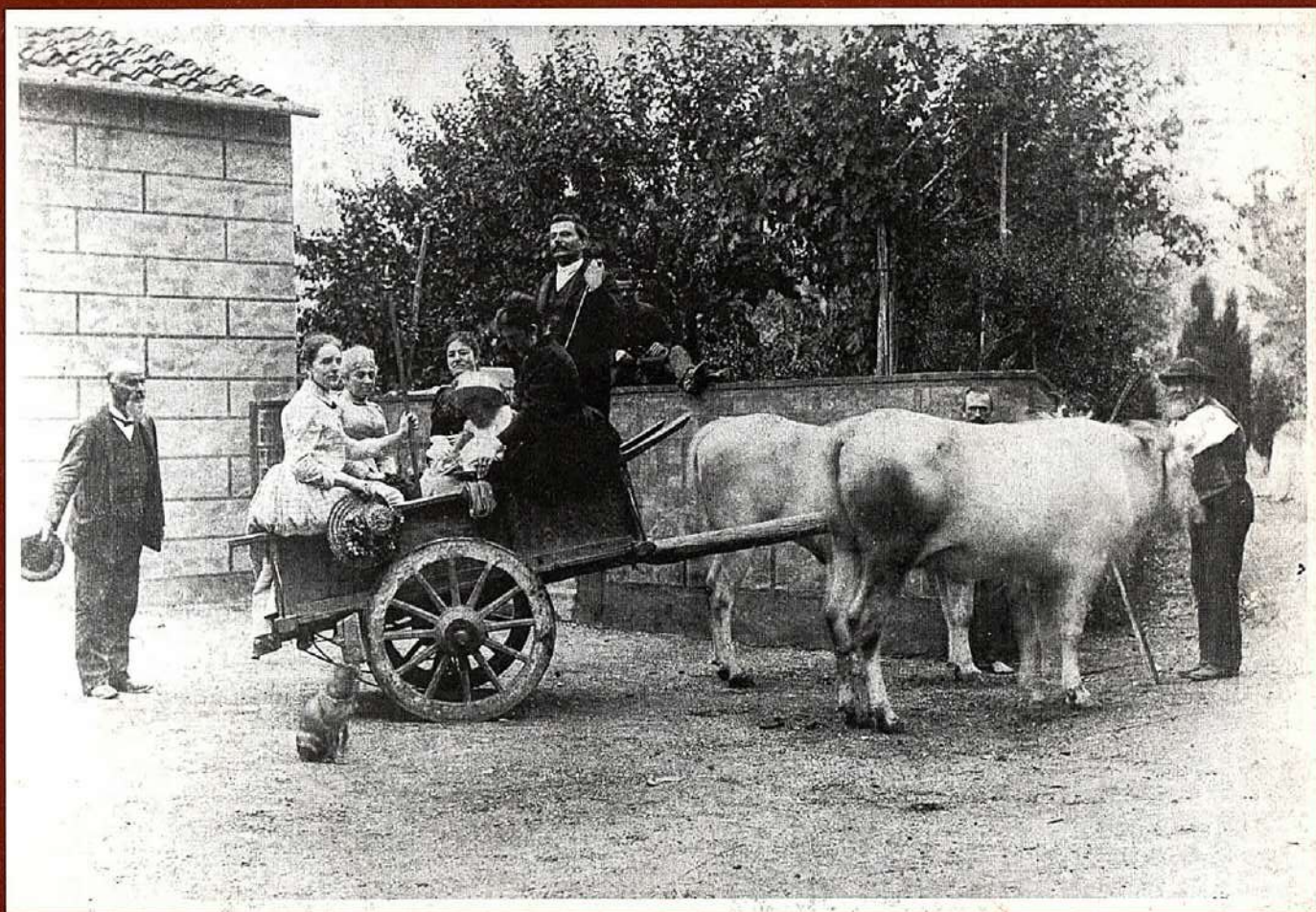


L'IMMAGINE RITROVATA
QUADERNO N. 3
CONTADINI E
FATTORIE



L'immagine ritrovata

Quaderno 3

Contadini e fattorie

Luglio 1986

Becocci Editore - Firenze

CONTADINI E FATTORIE

*LUANA CANGIOLI
ANNALISA MARCHI*

*Assessorati alla Cultura dei Comuni di
Vaiano, Vernio, Cantagallo*

Anche questo quaderno si deve alla collaborazione della gente della val di Bisenzio. Un ringraziamento particolare va a Carlo e Maria Teresa Armellini, Laura Landi, Monica Pieralli, Lara Usberghi, e all'intero gruppo di ricerca dell'Immagine Ritrovata, unitamente ai sigg.ri Fantini Mario, Rodolfo Mengoni, Saccenti Donatello e Fattori Adelindo. Si ringraziano anche: famiglia Banci Buonamici Franchi, Betti Albertina, Biancalani Brunella, Bianchi Fiorenzo, Ciampi Ido, Fiesoli Alessandro, famiglia Gualtieri, Lascialfari Ivo, Lippini Giovanni, Migliori Mavilio, Mannori Silvia. Si vuole ricordare, infine, il contributo attivo degli alunni e degli insegnanti che hanno partecipato al Laboratorio di Storia della Scuola Elementare e al Laboratorio Storico-Ambientale della scuola Media di Vaiano.

QUELLA CAPACITÀ DI DURARE

Ed ecco di nuovo, puntualmente un altro quaderno dell'Immagine Ritrovata, il terzo di tipo monografico o "quaderno marrone".

Il tempo passa (si conclude ora il quarto anno di ricerca e di attività) e l'Immagine Ritrovata continua a mantenere le promesse fatte, ad onorare gli appuntamenti dati: anzi, se possibile, lo fa con sempre minore sforzo, senza fatica. Come una pianta adulta, con naturalezza, matura i suoi frutti e ne porta il peso.

In anni come i nostri, che tutto consumano con grande voracità e con sottile indifferenza tutto invecchiano, più facilmente inducendoci a cominciare che non a continuare e a terminare, questa fresca e intatta maturità è certamente un segno: il segno, ci pare innanzitutto, che il progetto era ed è giusto; che la sua impostazione ha saputo conciliare i tempi e i modi della ricerca con quelli che in una piccola collettività sono i tempi e i modi della partecipazione, dell'educazione, dell'organizzazione; che il suo oggetto è tutt'altro che angusto ed anzi nasconde ancora, per nostra fortuna, un patrimonio grande di immagini, di documenti, di memorie; che c'era nella nostra gente, in particolare per il passato prossimo della fotografia, un bisogno di conoscenza e di riconoscimento nè superficiale nè elitario; infine che il progetto è in buone mani, competenti come poche, come pochissime laboriose e pazienti.

Ora l'Immagine Ritrovata non riesce più a stare in questo quaderno.

Ancora come negli anni passati, con l'estensione dalla foto al documento scritto, alla memoria orale, con il progredire dal censimento e dalla raccolta verso il fare storia, con le pubblicazioni di testo, con i laboratori didattici, ancora il lavoro, i materiali, le collaborazioni forzano i limiti del progetto, aprono nuove prospettive, chiedono altri strumenti di conservazione e di socializzazione.

Così è quasi certo che nascerà un bollettino periodico dell'Immagine Ritrovata e che a questa pubblicazione "fatta in casa", svincolata dalle esigenze di organicità e di compiutezza dell'opera a stampa, oltre che dai suoi tempi tecnici e dai suoi costi, sarà affidato il compito di rendere disponibili ad altre iniziative di ricerca, alla didattica, alla lettura quel patrimonio di documenti, di elaborazioni provvisorie, di prodotti scolastici, che continua a crescere e che diversamente non troverebbe occasione, se non per sintesi o citazioni, di essere conosciuto e usato.

Per tornare a questo quaderno, "Contadini e fattorie", così ricco di immagini inedite, talvolta bellissime e inaspettate, chi lo percorrerà passando e ripassando, in un percorso tutto personale, dalle foto all'introduzione e viceversa, fermandosi a curiosare sulle didascalie, gusterà un altro frutto di quella capacità di durare di cui dicevamo, e cioè la totale assenza di retorica, qualità che rispetto al proprio passato vicino si conquista nei fatti piano piano, quando, per averlo a lungo pazientemente frequentato, lo si può trattare con tranquilla e curiosa familiarità.

CONTADINI E FATTORIE

Negli ultimi due secoli economia e società in val di Bisenzio si misurano con la realtà agricola della zona, rispetto a quello che cambia nei rapporti di produzione del sistema mezzadrile e a quello che resta, immobile nel tempo, della piccola proprietà particellare, con le sue coltivazioni strappate alla montagna. E basta un'analisi prospettica per rendersi conto che esiste, fra bassa ed alta vallata, uno spartiacque che non è originato solo dalle condizioni ambientali e climatiche.

Se a Vernio il grano e il formentone prodotto non è sufficiente neanche al consumo della popolazione, se l'olio e il vino costituiscono una raccolta modesta, insidiata dai rigori invernali, la colpa è dell'altimetria; ma ad essa non si può imputare il fatto che non si trovi, in tutto il comune, una sola fattoria, se si esclude quella di Le Soda (foto 9), che tradizionalmente gravita sul versante di Barberino. Eppure, ad un'altitudine anche maggiore di Mercatale, di S. Poto o di Poggiole, che offrono una discreta produzione agricola, si è formata in territorio di Cantagallo una fattoria di nove poderi, di proprietà Guicciardini e in seguito Vai, dopo il matrimonio di Ferdinando con Caterina dei conti Guicciardini. Esiste, comunque, un motivo che vale a spiegare la povertà di occasioni di sviluppo dell'agricoltura a Vernio, che quasi non conosce mercato e rimane soffocata in un'economia di sussistenza.

Il castagneto, il legname dei boschi, i pascoli per il bestiame, il carbone, la lana, il cacio, il burro, quest'ultimo finissimo e caro al palato di famosi regnanti (le cronache di fine secolo ci dicono della regina Natalia di Serbia e della regina Vittoria d'Inghilterra). L'antico retaggio del feudo dei Bardi pesa evidentemente su questa situazione: i rigidi vincoli del dominio personale di una famiglia e i limiti imposti al commercio, e anche al transito, con i territori vicini impedirono a Vernio la nascita della fattoria e del

sistema produttivo (mulino, frantoio, fornace) che ruotava attorno ad essa assicurando un lavoro avventizio, di stagione, utilissimo per integrare il magro reddito del contadino montano. Quando nel 1798 arrivarono le armate napoleoniche, i Verniotti fracassarono il castello feudale (foto 3) e fecero a pezzi perfino le grosse campane di bronzo della torre, ma non riuscirono a scrollarsi di dosso quello che del passato sopravviveva nella ripartizione fondiaria e nell'assetto produttivo.

Non meraviglia che, unica o quasi nelle zone limitrofe, la fattoria di Luicciana fosse presa d'assalto dalle richieste dei disoccupati di Cantagallo e di Vernio, soprattutto dopo l'inaugurazione di una sua fornace a Rotì (foto 5) allorchè i coloni facevano a gara per andare ad opera, alla cottura dei mattoni o alle terre a mano, a tagliar legna nei boschi o a falciare il fieno nei prati. Alla fine dell'anno quando si tiravano i conti di fattoria, il numero dei contadini debitori restava alto in questa zona, obbligando il mezzadro a prestare nuove opere al padrone a sconto della somma dovuta. Sottratte le sementi, il grano e la farina dolce chiesta al fattore, quando era finita la provvista, e sottratti gli anticipi in denaro versati al contadino per far fronte alle sue esigenze (per comprare le scarpe e in occasione di un matrimonio o di un funerale), restava ben poco, anche se c'era da aggiungere a quel punto la valuta della stima del bestiame, per riequilibrare i conti. Un esempio: Giovan Domenico Calamai, contadino del podere di Casanova al Mulinaccio, nel 1768 risulta debitore verso quella fattoria di 47 scudi, ma allo scrittoio del fattore gliene attribuiscono a credito 94, per la stima di 4 bovi, 1 vitello e 3 maiali che ha governato durante l'anno. Anche le pecore avevano una certa incidenza sul margine di guadagno del mezzadro, se pensiamo alla vendita degli agnelli, della lana e della ricotta. I coloni potevano lasciarle pascolare nei boschi e nei campi a

stoppia o in quelli seminati ad erba, dal 15 febbraio al 15 marzo, al Mulinaccio; per un altro mese era consentito il pascolo in Calvana ai contadini di Spranger, poi scattava il più rigido dei divieti che la guardia della fattoria doveva garantire multando i contravventori. I greggi risalivano le alture, lasciando il posto al fruscio della ferina nei prati, accanto ai mucchi di fieno da caricare sulla treggia e la stanga a strascicare sul terreno, per evitare di rovesciarsi scendendo la montagna.

Una stima del bestiame (unita a quella del concio, dei pali e degli attrezzi) si effettuava all'atto dell'entrata della famiglia colonica nel podere: già da quel momento spesso il mezzadro si trovava debitore nei confronti del padrone. In certi casi, come ci testimoniano i più antichi contratti della fattoria di S. Gaudenzio, "per cautela e per sicurezza maggiore" o "per debito, mancanza o delitti" che potessero creargli pregiudizio, il proprietario obbliga il contadino che fa il suo ingresso nel fondo ad accendere un'ipoteca su quel poco che possiede: accade, infatti, ad un Domenico Santi che entra nel podere di Mezzana (Pievania di Montecuccoli), impegnando "un pezzo di castagneto di sua attenza" posto in località "Patriccioli" di Migliana. Il Mezzadro farà a metà dei raccolti e procurerà la metà dei semi, baderà alle bestie provvedendo a mezzo col padrone alla copritura, agli stami, alle crusche e alle biade, garantirà di conservare la casa e di tenere conto degli usci, delle finestre e dei ferramenti descritti nell'inventario, nonchè degli alberi, delle macchie e dei frutti che senza il permesso del proprietario non potrà tagliare. Alla massaia si consente di tenere al chiuso il pollame (foto 55) e di allevarlo per il suo guadagno, non senza obbligarsi in cambio di questa concessione al pagamento dei "vantaggi" che variano da località a località, da epoca ad epoca. Una costante sembrano essere i capponi per i Santi (il numero delle paia è propor-

zionato alla resa del podere), le galline e i galletti per Carnevale, le serque d'uova per Pasqua.

Il mito della mezzadria, che non è mai stato un contratto stipulato alla pari fra i due contraenti, naufraga anche su queste piccole cose che segnano la dipendenza del colono verso il proprietario: una dipendenza politica, oltrechè economica, in certi casi, se diamo credito ai fatti del 1849, quando Ranieri Buonamici arma i suoi contadini e da S. Gaudenzio li conduce a Prato, vanificando la resistenza dei democratici della città per dare manforte alla restaurazione granducale. In quegli stessi anni, del resto, coloni, fattori e guardie al soldo della fattoria del Mulinaccio sottoscrivono (con la croce quelli che non sanno vergare la loro firma) le lettere di protesta che il loro padrone Giuseppe Vai indirizza al gonfaloniere di Prato contro i fumi emessi dalla fonderia di rame della Briglia, nella prima battaglia ecologica della val di Bisenzio.

Nella bassa vallata è la fattoria il punto di riferimento: è lì che in ottobre i contadini consegnano la parte di noci e di pere spine, a gennaio la parte della farina di castagne, ad aprile la metà delle paline tagliate nei boschi (foto 43), a luglio la foglia dei mori (il gelso per i bachi da seta), le ciliege, le frutta e la lana maggese, da non confondere con quella settembrina da portare al fattore assieme alla parte del cacio.

Da settembre ad aprile gli uomini vanno ad opera, ma non è la stessa cosa portare la rena dal Bisenzio o caricare la calcina dalla fornace, palare e legare le viti o vuotare la buca dell'Inferno, al frantoio. Il lavoro più faticoso è lo scasso alla vigna: le viti nostrali non resistono a lungo ed i proprietari impongono ai mezzadri di scavare ogni anno tante braccia di fossa per sistemare le propaggini necessarie. Il contratto di mezzeria di Giovanni Collini al podere della Strada (che poi prese il suo nome) prevede

nel 1760 che il contadino si obblighi allo scasso di 270 braccia di fossa da vite (foto 59).

Altri vincoli si fecero sempre più onerosi con il progresso dei tempi, soprattutto per la pretesa del proprietario che nel podere lavorasse un certo numero di uomini e di donne, per badare convenientemente ai campi coltivati ed al bestiame (ad esempio al podere della Strada che costituiva una rinomata stazione di monta taurina). Tutti erano utili, anche i ragazzi che avevano il compito di raccattar le granelle o le spighe e si mostravano l'un l'altro le dita spaccate, ma con uno scintillio nello sguardo il giorno che si faceva la barca del grano, buttando giù una manata senza farsene accorgere, per tirarla su più tardi assieme alla loppa (foto 44). Toccava ai ragazzi o alle donne badare che le bestie grosse non vagassero per i campi coltivati o danneggiassero le tenere piante d'olivo (foto 26), i frutti e le viti. Se una famiglia colonica non aveva braccia sufficienti per provvedere a tutte le necessità del podere, già nel '700 il proprietario della val di Bisenzio pretendeva che si mettesse in casa un garzone, o più d'uno (non di rado tratto dal numero, sempre cospicuo, dei trovatelli), pena il licenziamento per non aver garantito la massima produttività del fondo.

Si tratta di oneri coloniali databili attorno agli anni sessanta del XVIII secolo, proprio quando si accentuò la curva ascendente dei prezzi agricoli, spingendo i padroni a modificare i contratti a loro favore per accrescere la quota di prodotto da vendere al mercato. In ogni caso il proprietario sembra fare una certa distinzione fra poderi più o meno redditizi, trascurando per quest'ultimi d'indicare nei contratti di mezzeria un termine temporale (in genere due anni) entro il quale il patto venga a sciogliersi e a rinnovarsi poi automaticamente, se non interviene dall'una o dall'altra parte una disdetta. Nella seconda metà del '700 è il

parroco che spesso fa da intermediario fra il padrone e il mezzadro, in qualche circostanza limitandosi a "fare l'iscrizione" sul documento, se il contadino non sa scrivere; nel 1760, invece, il pievano di Sofignano Marco Guarducci, arriva a raccomandare un colono, Domenico Bardazzi, affinché ottenga da Casimiro e dagli altri Buonamici il podere di Cambiaticcio.

Un discorso a parte vale la pena di dedicare alla proprietà fondiaria ecclesiastica nella val di Bisenzio, almeno per quanto di essa restava fra XVIII e XIX secolo. La forma di conduzione adottata dalla Badia di Vaiano e di Montepiano, nonché dalle varie chiese della vallata, fu di preferenza il patto livellare che nel '700 viene stipulato soprattutto con i proprietari terrieri più importanti della zona, nel caso siano interessati ad un terreno attiguo ai loro possessi o vogliano sfruttare le parentele per battere la concorrenza di altri richiedenti di condizione più modesta. L'uno e l'altro caso di verifica per il podere di Casino (in epoca a noi più vicina denominato "Cangione", dal soprannome del suo contadino): la Pieve di Sofignano lo concede ai Buonamici, suoi patroni e proprietari della ricca fattoria di S. Gaudenzio che si estende fino in Gabolana e al fiume Bisenzio. Del resto le famiglie più facoltose meglio sono in grado di eseguire nel fondo allivellato quei lavori di mantenimento delle coltivazioni e di rafforzamento dei ripari indispensabili per garantire la produttività, quando si tratti di terreni gravemente minacciati dalla acque del fiume e dei fossi circostanti, come accade al podere di Casino.

La "recognizione livellaria in dominium", che ispezionava i campi, le colture alberate e la casa rurale con i suoi annessi, in realtà rivelò sempre una scarsa cura dei Buonamici per questo podere, anche se fu, forse, loro esclusivo merito il fatto che Casino rimanesse proprietà della Pieve di Sofignano, passando indenne

la tempesta del 1808, quando Napoleone confiscò i beni ecclesiastici, mettendoli all'incanto nel giro di pochi mesi, appena incamerati dal Demanio Imperiale.

La Badia di Vaiano, (foto 45-57) che era la più ricca di possessori fondiari, perse nove poderi, fra cui quello antichissimo della Torre che sarebbe diventato successivamente proprietà Francolini. Anche il governo napoleonico concesse questi beni a livello attraverso una pubblica asta, ma solo come punto di partenza per una vendita da perfezionarsi in seguito col pagamento del canone del residuo capitalizzato. Di certo tirarono un sospiro di sollievo i pievani di Sofignano, di Migliana, di Schignano, cui Napoleone non sottrasse terre e poderi, all'epoca già assegnati a livello alle famiglie più autorevoli della vallata, dai Vai ai Buonamici (fra i quali Francesco, che avviò una interessante attività imprenditoriale con la fonderia di rame di Gabolana e fece sotto il governo francese una dignitosa carriera di funzionario). Più tardi il podere di Casino entrò a far parte della fattoria di S. Gaudenzio (foto 36), mentre solo nel 1925 avvenne, da parte di Ferdinando Vai, l'affrancazione dei livelli dovuti (ancora con pagamento di un canone in natura) alla Chiesa di Schignano, a quella di Migliana e di Popigliano, riscattando i poderi di Gabbiana, di Casi e del Poggio.

Della famiglia Vai, proprietaria della grande tenuta del Mulinaccio, Giuseppe (1804-1878), nato da Luigi e Luisa Geppi, è il personaggio che concepì in senso dinamico l'amministrazione della fattoria, ordinando di dedicarsi alla silvicoltura, sotto di lui praticata su vasta scala, alla piantagione di alberi di ogni specie, a lavori di sistemazione delle acque: per trattenere i terreni ed impedire frane e smottamenti volle che nei rii si costruissero le cosiddette "serre" e non trascurò l'introduzione di nuove colture (tra l'altro era membro dell'Accademia dei Georgofili e della

Società Colombaria) e l'ampliamento dei suoi possedi, soprattutto in direzione dei monti di Schignano. Fu Giuseppe Vai ad acquistare numerosi appezzamenti di terreno in Javello e a farne una ricca piantagione di faggi, ancora ricordati con il suo nome; di lui colpisce una lettera da Parigi, datata febbraio 1854, nella quale il suo pensiero, anche da tanto lontano, corre agli alberi recentemente piantati o alle trote gettate in una delle vasche del Mulinaccio.

Il figlio Luigi e il nipote Ferdinando (foto 48) continuarono, ma con minore slancio, la sua opera cercando soprattutto una ristrutturazione dell'assetto poderale: all'inizio del novecento si ricavarono così, da uno più grosso, due poderi, realizzando nuove costruzioni rurali come quella di Bruceto II, del Masso all'Anguilla e del Frullino (foto 54), a ridosso quest'ultimo della villa padronale (foto 47-49).

Nello stesso periodo (con il padrone alla ricerca di un incremento delle colture e, conseguentemente, di una maggiore resa del fondo) si delinearono frequenti movimenti interni ed esterni ai poderi, mentre nuovi coloni affluivano da Montemurlo e da Barberino del Mugello. I contatti con questa zona furono sempre molto intensi, attraverso la strada di Montecuccoli, nel cui territorio, allora riccamente popolato, si trovava un'altra grande fattoria, quella dei Mattei. La fiera del bestiame di Barberino (foto 11) da secoli ormai attirava contadini e sensali, anche se nella val di Bisenzio non mancavano altre occasioni di far mercato delle bestie migliori che si infiocchettavano per la fiera di Vaiano (il giorno della Pentecoste), di Usella e di S. Poto. In decadenza, da quando Vernio non era più un feudo, appariva invece quella di S. Giovanni a Mercatale, tanto che un viaggiatore del secolo scorso, Giovanni Targioni Tozzetti, scrisse che ormai si era ridotta semplicemente a pochi merciai di pannine e

bottigliumi e, invece di essere attiva, diventava passiva per gli abitanti che spendevano tutto l'incasso ricavato dalla vendita della seta per acquistare generi di vestiario. Nella campagna giravano figure minori (foto 38), ma conosciutissime, di merciai ambulanti (fra cui "Carigiola", che in occasione delle feste rispolverava il suo grido ammiccante di "Piangete bambini che la mamma la vi compra i chicchi") e di artigiani (il calzolaio, il seggiolaio) che erano attesi periodicamente nelle case rurali. "Furbino" di Savignano o il "Pazzo" di S. Poto venivano a far le scarpe; prima dell'arrivo di Davide, il seggiolaio, i contadini preparavano il legno di ciliegio, che doveva esser verde, ad eccezione degli staggi da inchiodare senza colla, con eccezionale maestria e destrezza di esecuzione.

La famiglia patriarcale, il capoccia, la massaia, le donne che il lunedì, a turno, andavano a fare il bucato in fattoria.

I registri della tenuta di R.W. Spranger ci dicono che i nuclei familiari più numerosi erano quelli dei poderi più ricchi e importanti (a Meretto I vivevano oltre 20 persone); invece a Lavacchio, alle Capanne di Savignano, a Casanuova di Valibona non si trovavano in media più di 6-7 persone a famiglia. Robert William Spranger, primo fondatore della Magona di Piombino, aveva sposato Costanza Hall, figlia di quell'imprenditore che con Sloane e Coppi aveva dato il suo nome alla fonderia della Briglia. Le ferrovie nascenti alla metà del secolo scorso avevano richiamato in Italia capitali stranieri e, sia Hall che Spranger, non a caso, esordirono in questo ramo, l'uno come azionista della Società Anonima per la costruzione della Strada Ferrata Maria Antonia, l'altro a costruire binari e rotaie a Piombino. Molti anni dopo il loro discendente, Giovanni Alfredo Spranger (foto 62), dal bersò della villa di Meretto, affacciandosi alla ringhiera che guardava la Direttissima sno-

darsi nella vallata, ogni sera alla stessa ora attendeva fumando il sigaro che passasse il Settebello, il treno che gli ricordava la prima moglie; la donna era morta in seguito ad una caduta mentre, come d'abitudine, raggiungeva a piedi con il marito Casagliola, uno dei poderi della fattoria sul versante di Calenzano.

Quanto di metodico aveva Spranger, con spirito tipicamente anglosassone, mancò invece del tutto alle eccentriche signore Del Bello, le solitarie e bizzarre abitatrici della villa un tempo conosciuta con il nome di Calcinaia (foto 16-18): delle loro abitudini e della loro vita, oltrechè di quella dei contadini della fattoria, ci restano splendide immagini di eccezionale valore documentario. Delle due, Enrichetta era la figlia di Pietro Del Bello (foto 20), un ricco possidente a lungo vissuto a Roma e a Firenze, con alle spalle una carriera diplomatica ed un matrimonio con Maria Salerno, che morì nel 1872, quando Enrichetta aveva appena sette anni. Pietro sposò allora, in seconde nozze, la cognata Assunta, appassionata musicista come la nipote; alla chitarra e al violino le due Del Bello dedicavano gran parte della notte quando erano in villa, dimentiche quasi della gente elegante e della vita di società che pure avevano conosciuto nella loro stagione migliore. La domenica in treggia (foto 33), con il gran cappellone ornato di spighe e l'ombrellino per il sole, si lasciavano trasportare fino alla Pieve di Sofignano (foto 35), seguite talvolta da frotte di ragazzi che ne attendevano il passaggio.

Dei signori c'era, invece, chi già andava in automobile: famosa è l'immagine dell'avvocato Cipriani, uno dei primi temerari del volante, che raggiunge strombettando la sua villa, battezzata "Adelina", ma anticamente chiamata "La Torre", oltre il chiesino di Fabio, sulla vecchia strada di Savignano (foto 42).

Ma le cose cominciavano a cambiare, minacciando le regole secolari del sistema mezzadrile.

Il primo segnale preoccupante fu la ribellione dei coloni del conte Carlo Guicciardini che nel 1911 si dissero tutti risolti a licenziare il podere, se non fosse mutato il comportamento del nuovo agente della fattoria di Usella. Fattore, sottofattore, fattoressa, terzuomo, guardia giurata: che fosse arrivato il momento di sovvertire tutta questa gerarchia? Qualcuno se lo chiese, mentre serpeggiava lo scontento, cresceva il peso dei debiti e si avvicinava la guerra.

Nel 1914 e nel 1915 aumenta il numero delle disdette inviate dal proprietario ai contadini, ma tutto sembra rimesso in gioco dalla mancanza di manodopera degli anni successivi. Con gli uomini al fronte sono poche le braccia utilizzabili nei poderi e per i lavori di fattoria. Da ultimo si ricorrerà perfino alle opere dei prigionieri austriaci, sorvegliati da un placido sergente, come a Luicciana: alle donne si chiederà di segare il fieno e far legna. In queste condizioni i padroni non possono tollerare la più piccola fuga di manodopera femminile verso la fabbrica e ordinano ai fattori di vigilare, podere per podere, sul numero delle braccia disponibili. Poi i vecchi rapporti di produzione rischiano di saltare di colpo con un avvenimento che nella vallata ha del sensazionale: nei giorni caldi della sollevazione del 1919, la Lega dell'Arte Laniera di Vaiano procede ad una requisizione di grano e vettovaglie alla fattoria del Mulinaccio.

I proprietari sembrano disorientati: lo stesso governo, che ora (1919) li obbliga a pagare un'assicurazione per ciascun membro delle famiglie coloniche al loro servizio, non parla più la loro lingua. Come se non bastasse, la fillossera crea larghi vuoti nelle vigne (foto 29) che durante il tempo di guerra non erano state assistite a dovere. Il padrone tende, in questo periodo, a trattenere

più a lungo che in passato il medesimo agente, evitando quel balletto continuo di nuove figure che porterà dalle signore Del Bello (ritornate in villa in anni più tranquilli) un fattore romagnolo pieno di simpatia, quel Casadei padre, sembra, del più famoso Raul (foto 37). Il personaggio più caratteristico fra i fattori della vallata resta, tuttavia, Mente, quel Clemente Antonelli che, garzone dodicenne proveniente da Bruscoli, colpì l'avvocato Tommaso Franchi in visita al Poderino per il suo fare sveglio e intelligente. All'offerta di entrare al servizio dei signori di S. Gaudenzio, che lo istruirono per farne un amministratore di assoluta fiducia, Mente rispose con l'abituale prontezza ("Il tempo di andare a pigliare i panni a casa mia e son da voi"). Al Mulinaccio Ferdinando Vai, preoccupato per i danni provocati dalla fillossera, affiancò al fattore Carlo Spigliati (foto 46) un tecnico di notevole esperienza, per introdurre nella sua tenuta la coltivazione della vite americana. Il professor Vittorio Racah per due volte, nel 1922 e nel 1923, visitò le nuove colture, adattando la specie di vitigno al tipo di terreno.

È in questo periodo che nasce presso la fattoria una scuola di innesto (foto 51) tenuta dal terzomo Dino Ciampi, per alcuni mesi all'anno con una discreta partecipazione di allievi, ragazzi e giovanotti che si vergognano dei loro pantaloni corti.

Dal 1927 al 1930 al Mulinaccio si disbosca e si dissodano nuove terre da destinare a coltura promiscua (non solo a grano come predica la propaganda dell'epoca): il regime amplifica, progressivamente, i toni del suo intervento nel campo della produzione agricola e raccoglie simpatie fra i coloni che celebrano la Festa dell'Uva (foto 58-60) o quella del vitello grasso. Più diffidenti, di fronte a queste esibizioni, diventano i proprietari ai quali si chiede un contributo non indifferente.

A proposito del podestà che gli ha intimato di inviare 4 quintali

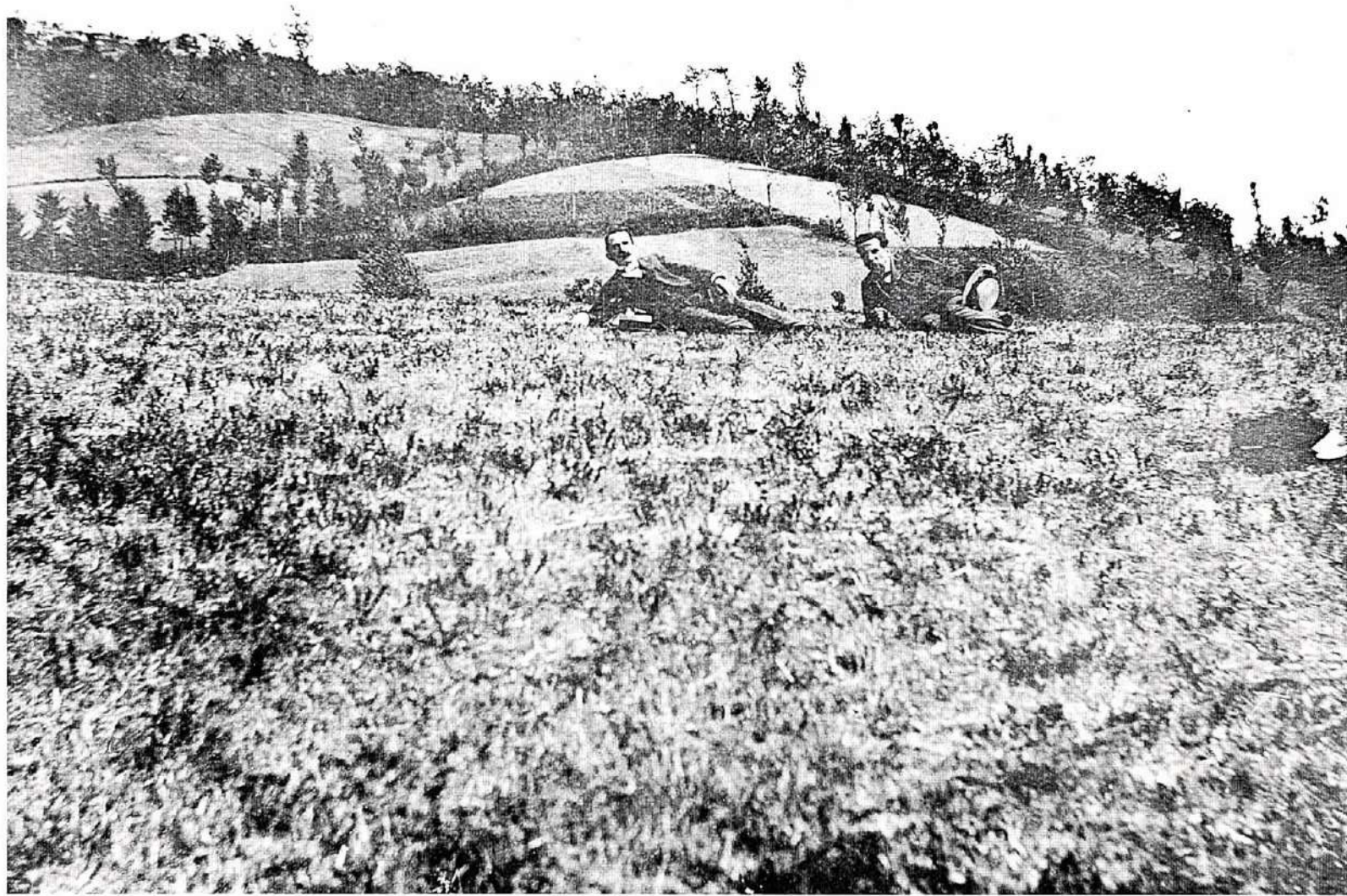
di uva comune scelta per l'addobbo della Festa dell'Uva nel 1930, Ferdinando Vai parla di "ladrocinio" e di "soviet" e giura di non mandarne nemmeno un chicco l'anno successivo, per la seconda edizione, perché i premi sono andati alla fattoria di Spranger, a quella di S. Gaudenzio e a quella delle Del Bello (foto 59). I carri, l'addobbo, le canzonette, ma i problemi restano. Il governo fascista impone anche ai padroni di pagare più tasse, rivalutando i coefficienti della tassa di esercizio e in questo modo finendo per colpire le attività collaterali della fattoria: la fornace, il mulino, il frantoio (foto 52-53). Fiocca la carta bollata e si moltiplicano i ricorsi amministrativi: anche Spranger, fra un viaggio in Inghilterra ed uno in Sudafrica (dove si dice che possieda due miniere d'oro) rifiuta di pagare la somma che gli è richiesta e si impegna in una lunga causa che lo vede alla fine vincitore. Poi arriva fragorosa la più grossa ondata di crisi, quella che investe tutto il sistema mezzadrile e fa da prologo all'abbandono delle campagne.

Nel segno di uno strano destino, nel giro di pochi anni, si scardinano le grandi fattorie della vallata: muoiono le Del bello e la proprietà passa ad una biscugina delle Salerno, Cecilia Bronne sposata Pierson, che in tempo di guerra si vede sequestrare tutti i beni: al posto degli eredi francesi arriva un curatore. Ferdinando Vai muore nel 1941 e, come il fratello Giuseppe (che aveva ricevuto dai Geppi, nonostante una parentela non certo prossima, la fattoria delle Mura, di Galceti e del Monte, a causa della sua infermità) lascia erede universale il Cottolengo di Torino, ma solo per imboccare la strada senza ritorno delle contese testamentarie e dell'eredità giacente.

LUANA CANGIOLI
ANNALISA MARCHI



1) Luciana, giugno 1927.



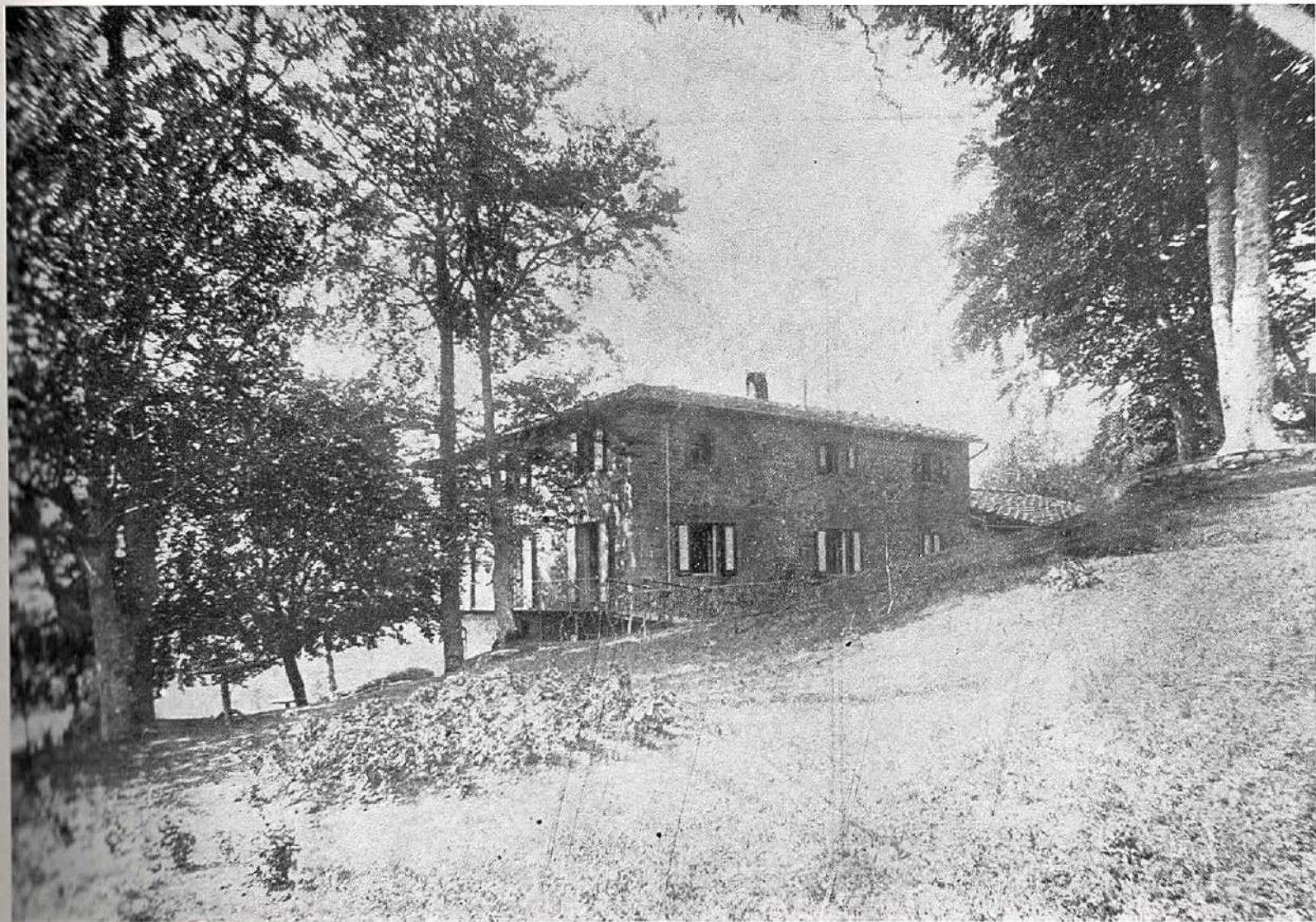
2) *Pascoli e prati a Montepiano, primo novecento. Fondo Scatizzi-Mazzetti.*



3) *Alla rocca di Sassetta. Fondo Gualtieri.*

Ristretto				dei Lavori									
Colori			Abu. ramenti	Fornace	Strade	Tracce lavori	Tracce	Tracce	Colt. Stragioni	Legname Tracce	Conto Piedonale		
Aractini	Chinello	203	93	1	8	9	3	136				2	257
Labonai	Carlo	17	126	7			6			2			141
Crini	Pietro	11	91	4	2	5							102
Logli	Ferdinando	15	131				27		5				161
Logli	Salvi	19	50	13			12		17				92
Passini	Angiolo	21	57	9					112		19		177
Passini	Vincenzo	24	75					210	8				313
Labonai	Atanasio	81	"					1040	8				1840
			603	41	10	14	48	37640	141	2	19	2	126140

4) Ristretto dei lavori della Fattoria di Luiciana -A.S.P. Arch.Vai Rurale, Luiciana, 1900.



5) Rotì, la villa. Fondo R. Mengoni.



6) Donne a Fossato.



7) Davanti alla villa Ricci a S. Poto. Fondo Gualtieri.



8) Montecuccoli alla fine dell'800.

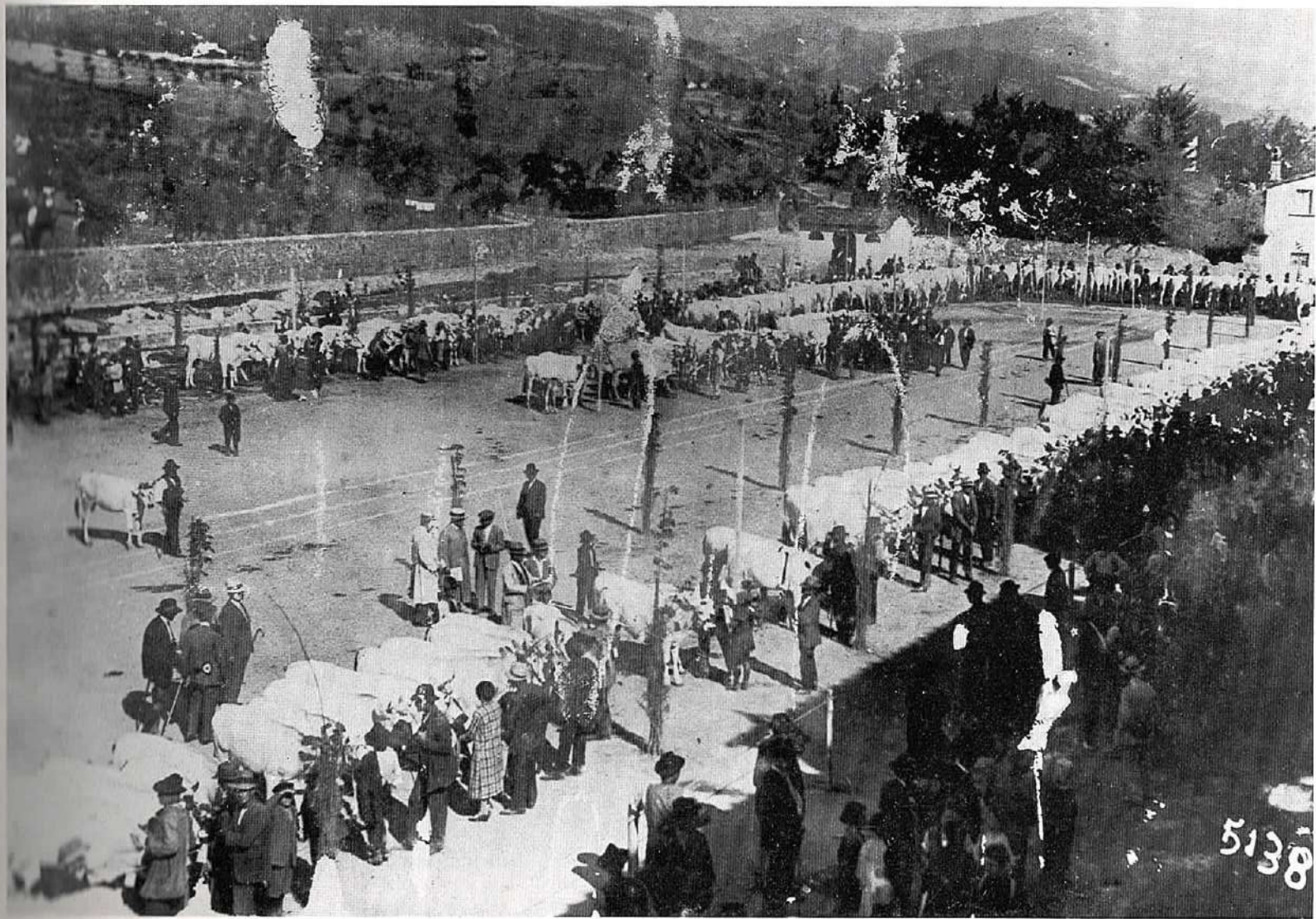


9) La famiglia Migliori contadini a Le Soda.

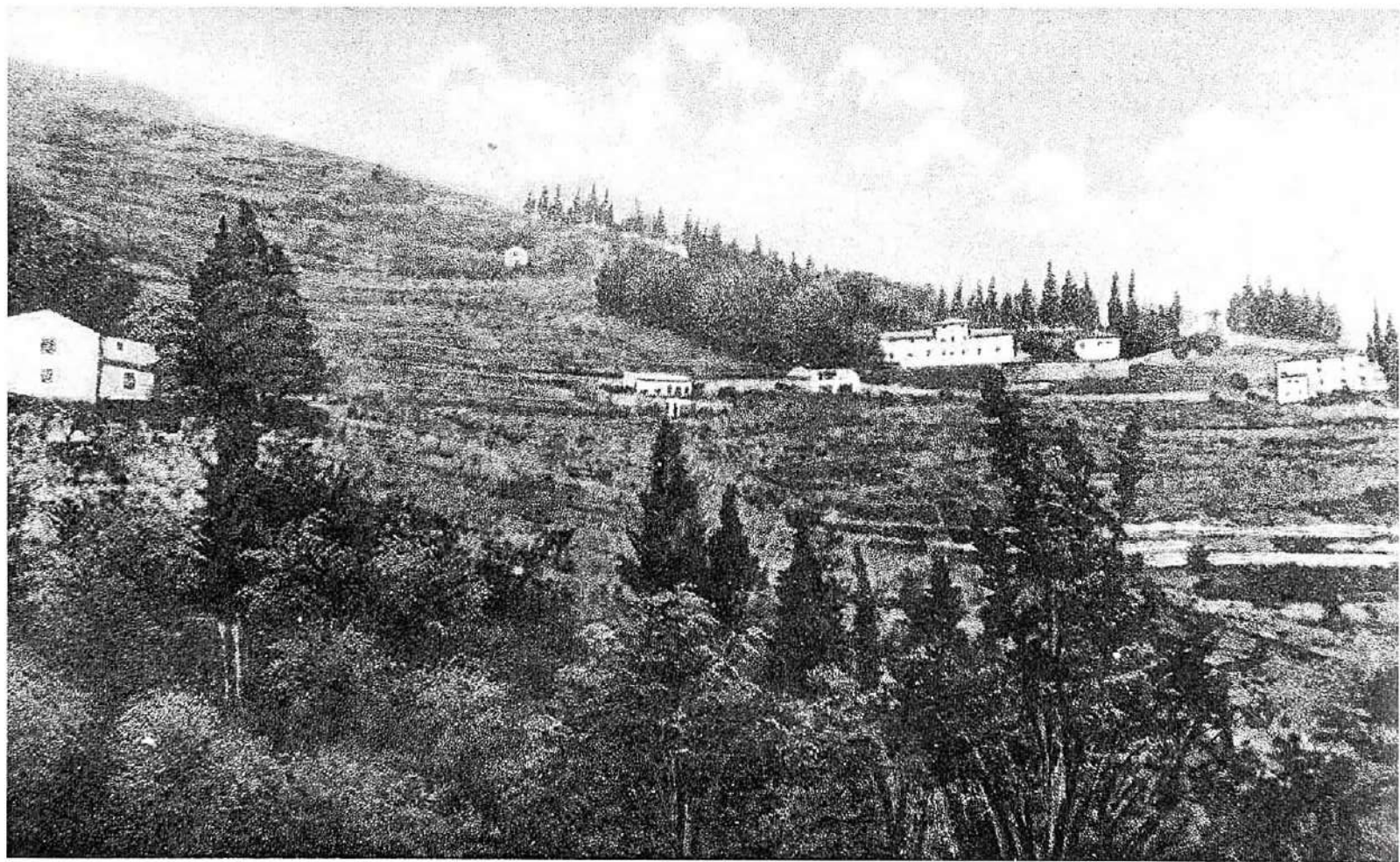
Barberino di Mugello - Piazza Cavour (Chiesino)



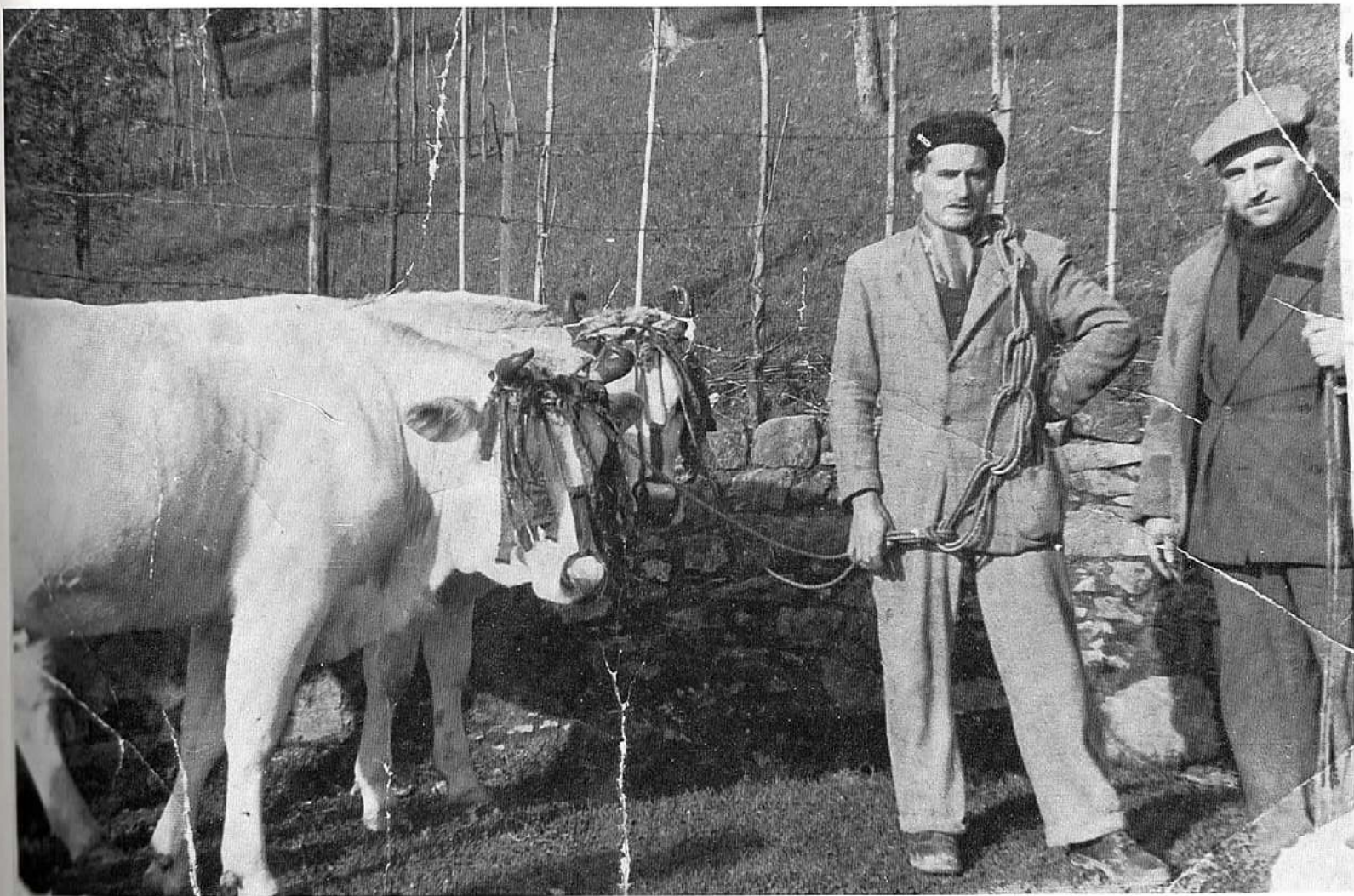
10) Barberino in un'immagine del primo novecento.



11) Fiera delle mucche a Barberino.



12) Fattoria Guicciardini a Gricigliana.



13) La festa di S. Antonio a Gricigliana.

FATTORIA DI CERBAIA

IN
VAL DI BISENZIO



N. *2814*

Ricevuta di Bestiame

A di *11 Ottobre 1915*

Io sottoscritto Agente della suddetta Fattoria di proprietà del Signore Cav. PAOLO EDLMANN ricevo dal Sig. *Adriano e Bartolomeo*

la somma di Lire *Milicentoquindici*

per la valuta di *due manze* vendute e levate

dalla Stima di *Pietro Paoli* lavoratore al podere

di *Orginalia* compreso nella Fattoria suddetta e consegnate per

detto prezzo d'accordo a quella di *Carlo Cecconi* suo lavoratore e

repeto L. *[Signature]*

pari a *[Signature]*





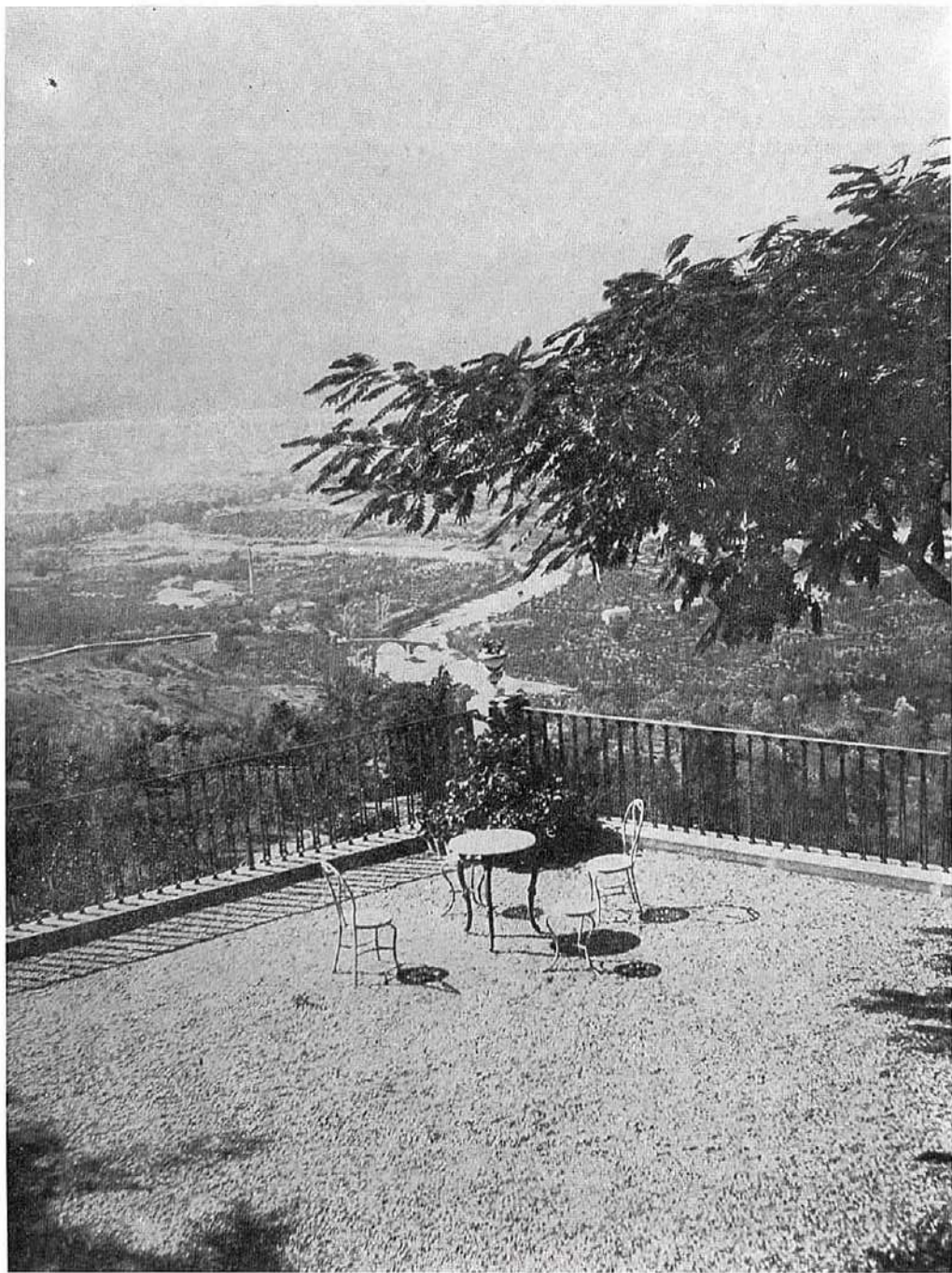
15) La rocca di Cerbaia ai primi del novecento.



16) La villa Del Bello, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



17) Assunta Del Bello, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



18) Veduta dal giardino della villa Del Bello. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



19) I signori Del Bello in visita al podere, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



20) Pietro Del Bello davanti alla serra della villa. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



21) Contadini della fattoria Del Bello. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



22) *Bambini della famiglia colonica, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*



23) Ospiti alla villa Del Bello. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



24) *Enrichetta Del Bello nel 1872. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*



25) *Bambini che giocano sotto la vigna. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*



26) *La raccolta delle olive alla fattoria Del Bello. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*



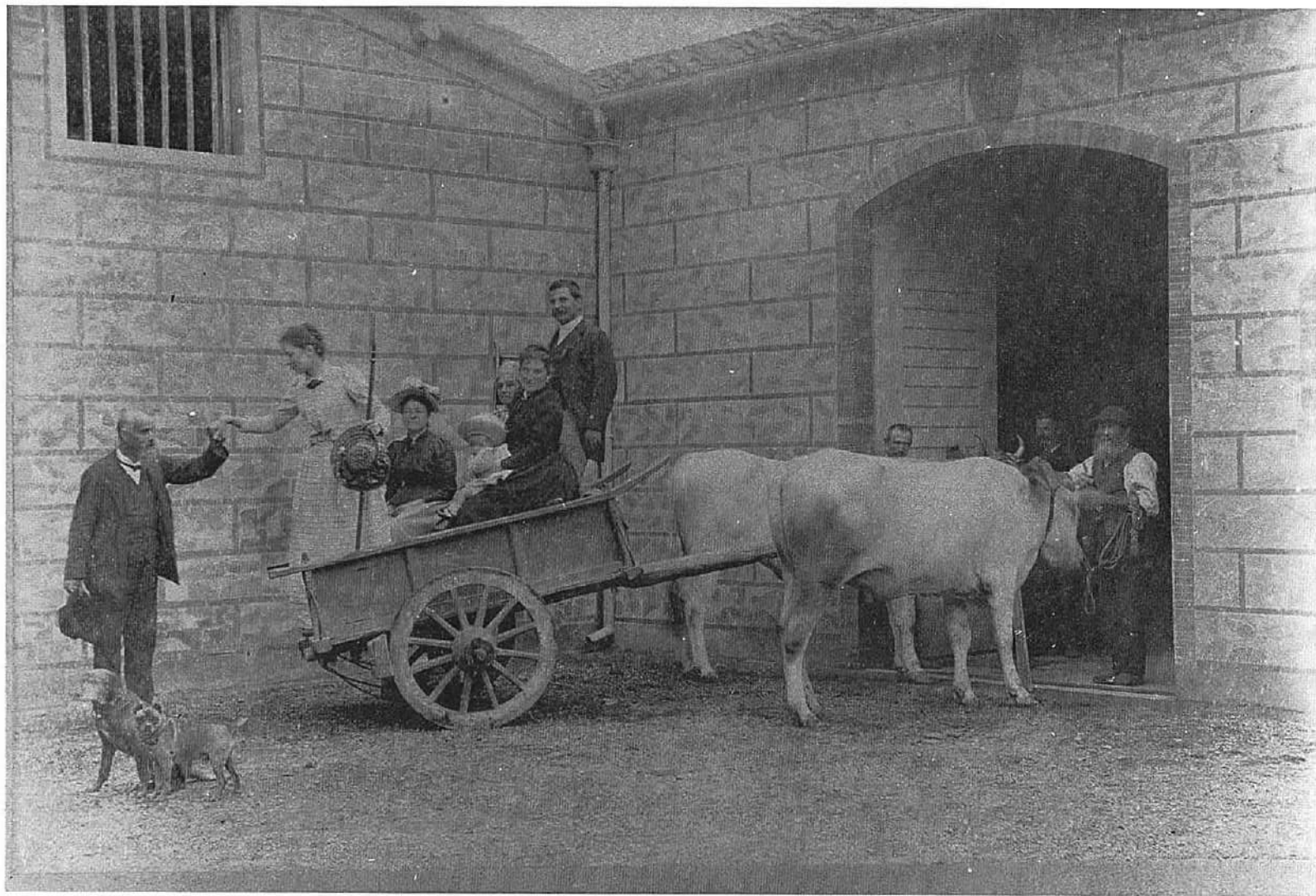
27) Assunta ed Emichetta Del Bello, 1882. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



28) Il laghetto della villa, ottobre 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



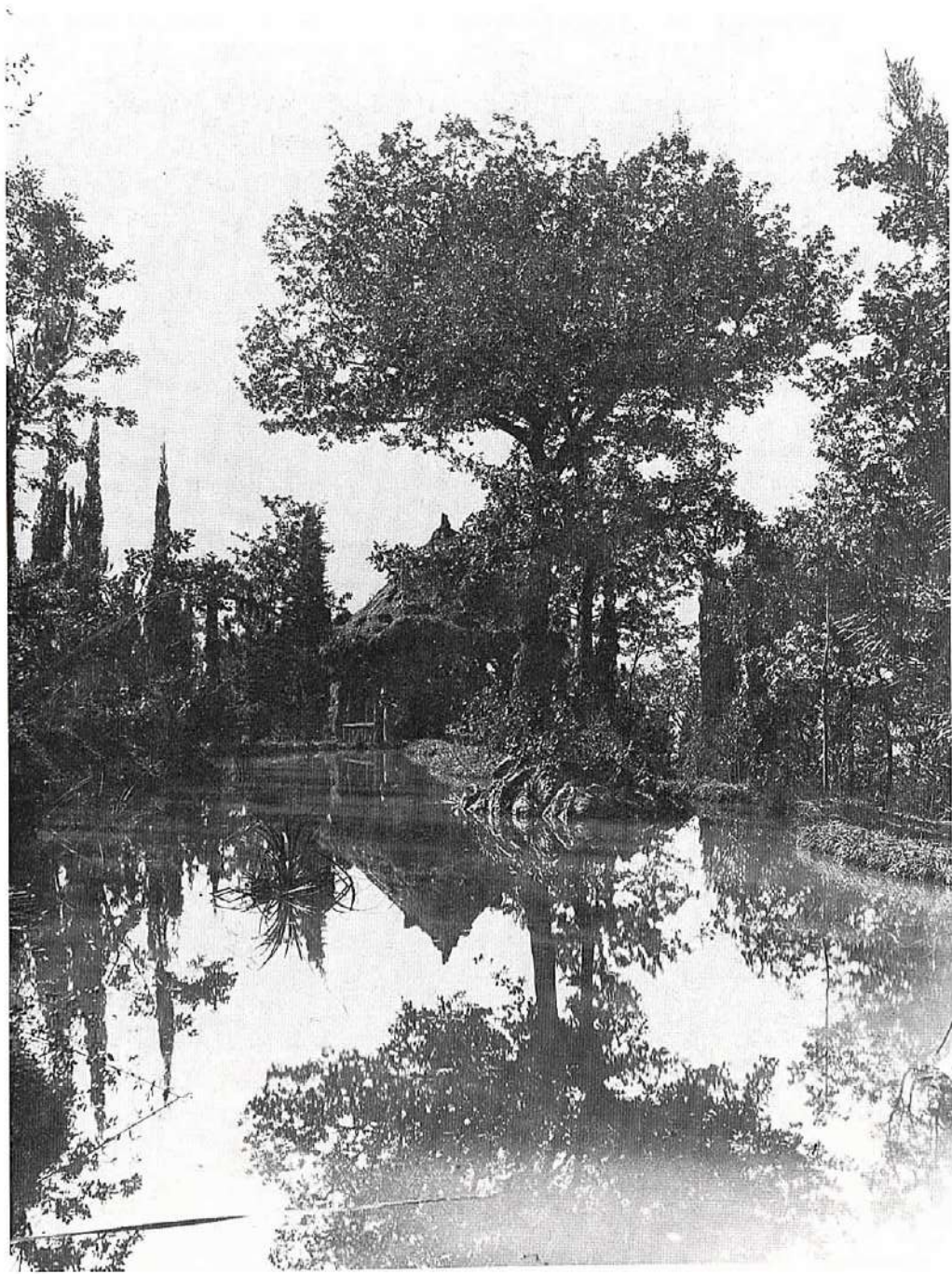
29) *Contadini alla svinatura, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*



30) Ospiti sul carro colonico. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



31) Momenti d'ozio alla villa. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



32) *Il selvatico della villa, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*



33) Pietro e le signore Del Bello in treggia, 1891. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



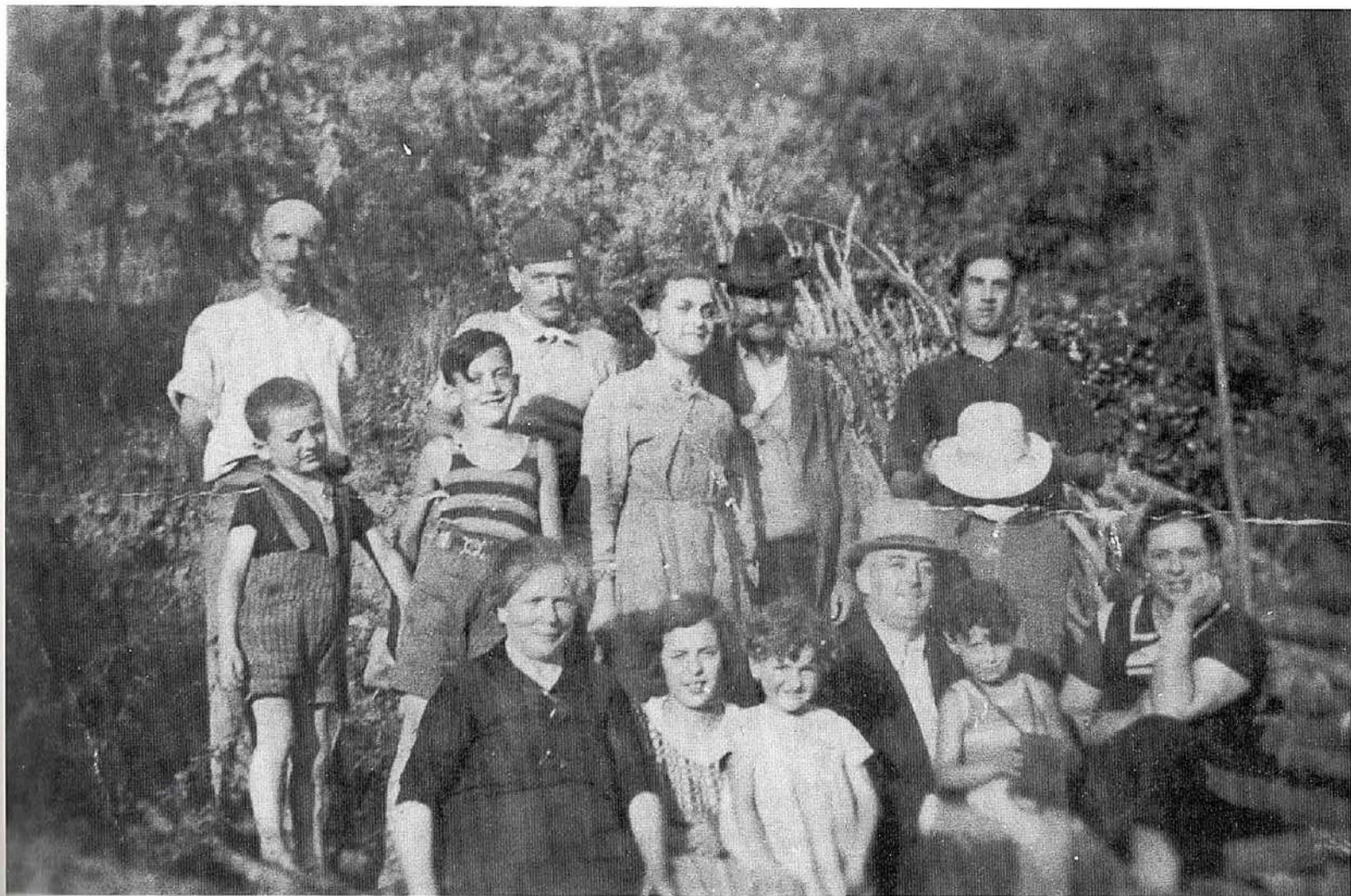
34) Sulla strada di Calcinaia, fine '800. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



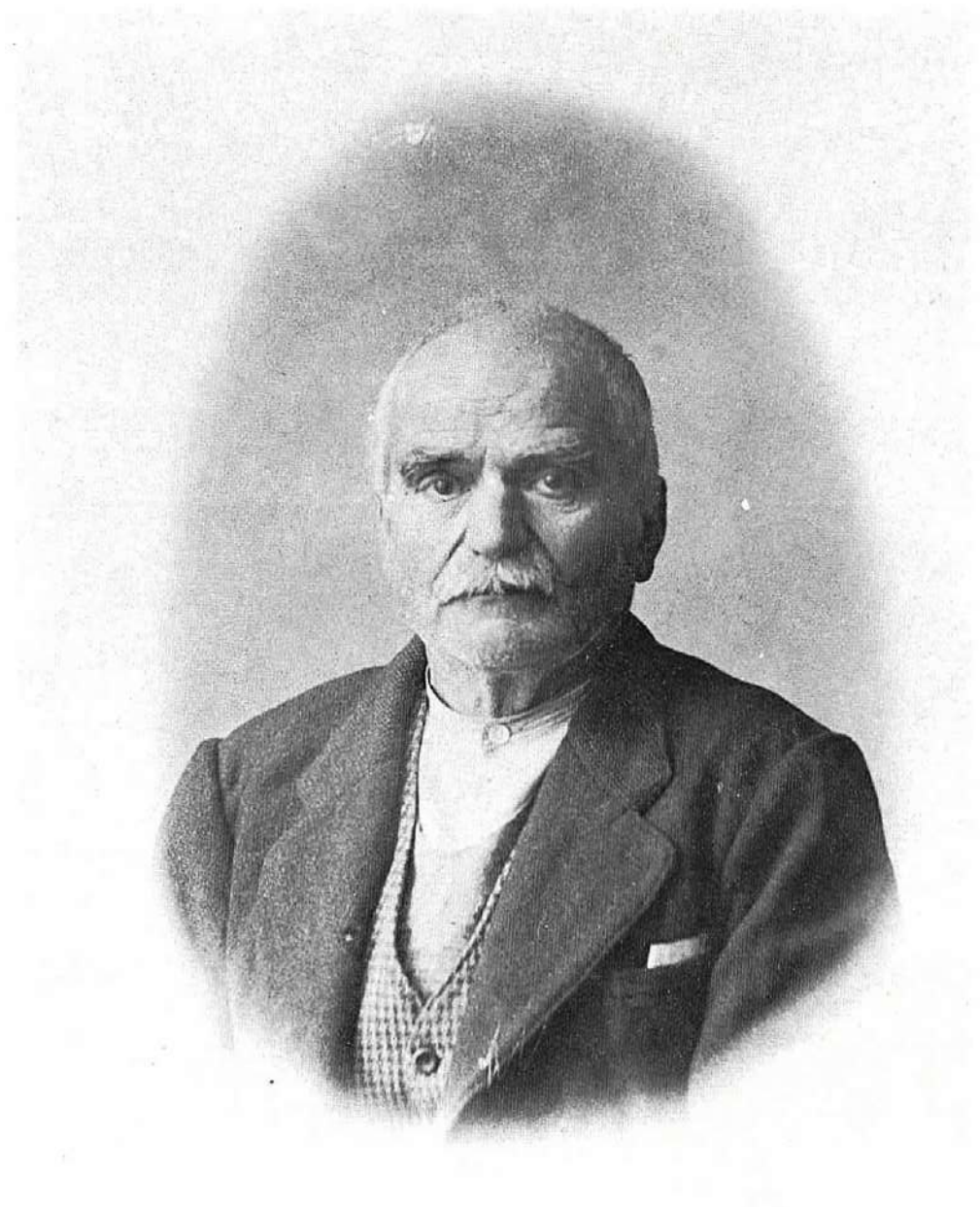
35) *Alla chiesa di Sofignano. Fondo Del Bello di Fantini Mario.*

Nel nome d'iddio Amen; Correndo 2^o Anno di Nostro Signore -
 Gesù Cristo Mille Seicento e Setanta cinque, il di quindici del Mese di
 Maggio, Ind. XIII, Clemente XIII Sommo Pontefice Sedente, e La Sa-
 cca Cesarea Maestra di Fran^{co} Primo Imperadoro de' Romani, e Fran-
 duca di Toscana VIII felicemente dominanti. Fatto nel Palazzo degli Ill^{mi}
 sig^{ri} Can^{oni} Innocenzio, e Nipoti Buonamici posta nella fura di S. Maria
 in Castello della fura di Prato quivi presenti il Nobile sig^{ro} Abate Lu-
 cipi del fu sig^{ro} Fran^{co} Rignadoro Rignadori, ed il sig^{ro} Benvenuto del
 fu Mariano Benvenuti di Prato Testimoni allo infrascripto così:

Spendo che La Chiesa, o Povo di S. Vito, o Molosso a Soffignano conrado
 di Prato, e Diocesi Fiorentina abbia posseduto con ragione di diversi Domi-
 nio un Podere suo q^o il Casino posto ind^o Popolo di Soffignano Stato alla
 villa precedentemente alla Famiglia dei Tuoli, quali p^{er} defu^o di paga-
 mento ne risarono spogliati fin dell' Anno 1633, e che successivamente
 il Podere sig^{ro} Gio: Fran^{co} Buonamici allora Rettore di S^{ta} Chiesa, o Povo
 di Soffignano, lo rineconcedeu a Livello a Terza Generazione Masculina
 al fu sig^{ro} Carlo Gio: Fran^{co} della Nobile Antica Famiglia dei Buona-
 mici di Staja nove di Prato 2^o Anno come suo cosa, e Inq^u rogati sono di
 26 Agosto 1633 da sig^{ro} Fran^{co} Ceccardi Notaro Publico Fiorentino al qual
 Ed spendo, che di presente ha profuma a terminarsi la 2^a terza Generazione
 Masculina del fu sig^{ro} Carlo Gio: Fran^{co} Buonamici nella Persona dell'
 Ill^{mo} sig^{ro} Can^{one} Innocenzio Buonamici p^{er} ritrovarsi il Medesimo in età
 apai avanzata abbia, e se il Medesimo determinato di volere rinunciare
 a tutto il suo, Azioni, e Azioni, che al Medesimo potessero competere come
 S^{ta} Livello p^{er} sua Vita Naturale durante a favore di S^{ta} Chiesa, o Povo di
 Soffignano, e del di Lui Medesimo Rettore, e che il Molto Avv^o sig^{ro} Ottavio
 etno^o Guarducci Moderno Rettore di S^{ta} Chiesa, o Povo abbia determi-
 nato di rineconceder S^{ta} ufficio a Livello alla S^{ta} Famiglia Buonamici come
 Beni Stati sempre soliti locanti in Enfrasi, con i Par^{ti} e condizioni stati
 di comune consenso fermato, che però di presente devino dalle S^{ta} Par-
 ti alla celebrazione del Presente Inq^u; quindi è, che Così p^{er} g^onalmen-
 te avanti di me Notaro Infrad^o, e di Ind^o due Testimoni il S^{ta} Ill^{mo} sig^{ro}
 Can^{one} Innocenzio del fu sig^{ro} Carlo Gio: Buonamici di questa sua di
 Prato spontaneamente di sua fiera scienza, Memoria, e libera volontà
 e in ogni, e p^{er} che così la pace e piace di loro spontaneamente rinunciò



37) Il fattore Casadei alla fattoria Del Bello.



38) 'Carigiola' (Carlo Saccenti).



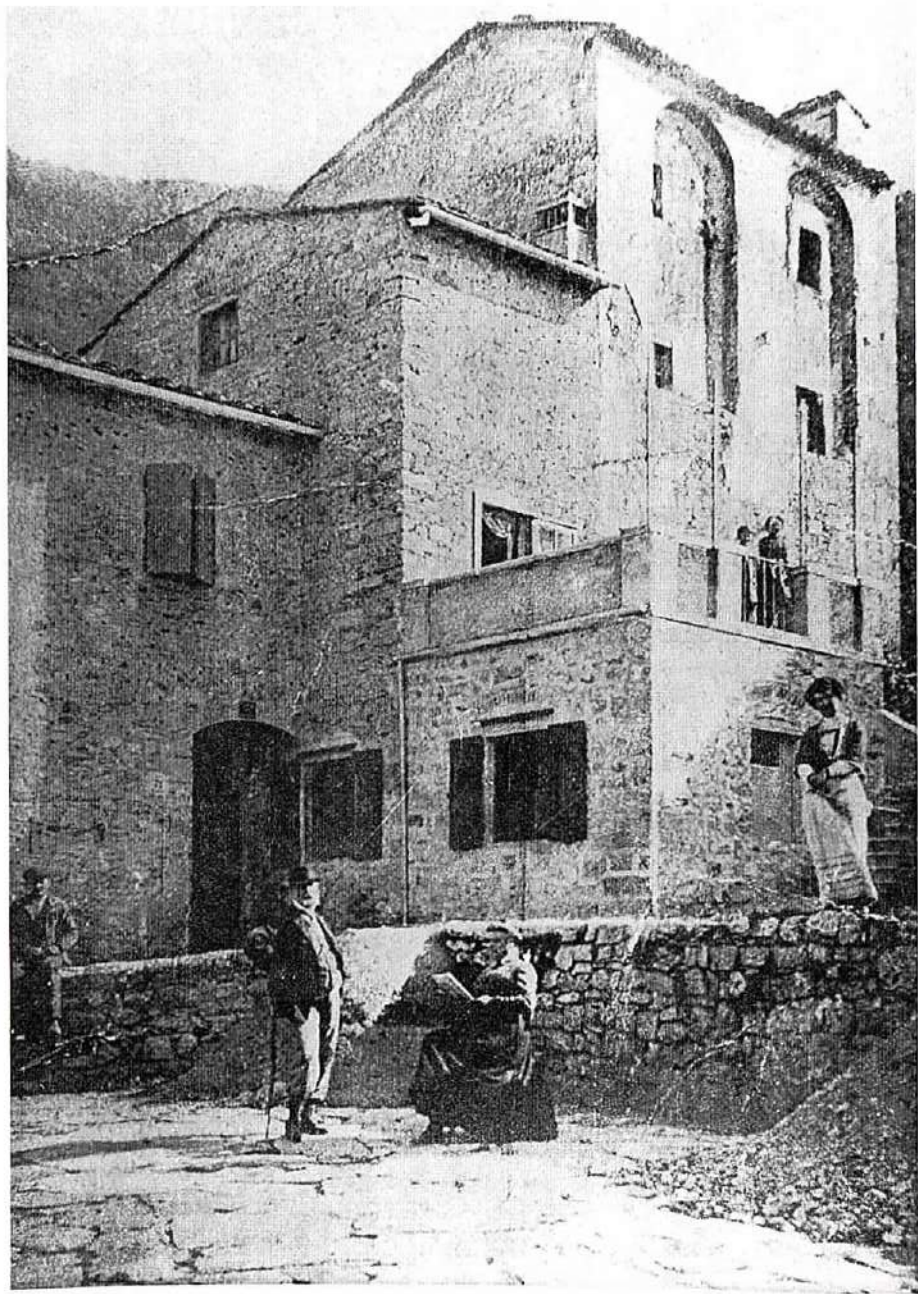
39) I contadini della Pieve di Sofignano e don Siro Morozzi dopo la trebbiatura.



40) *La famiglia di Damiano Brandi.*



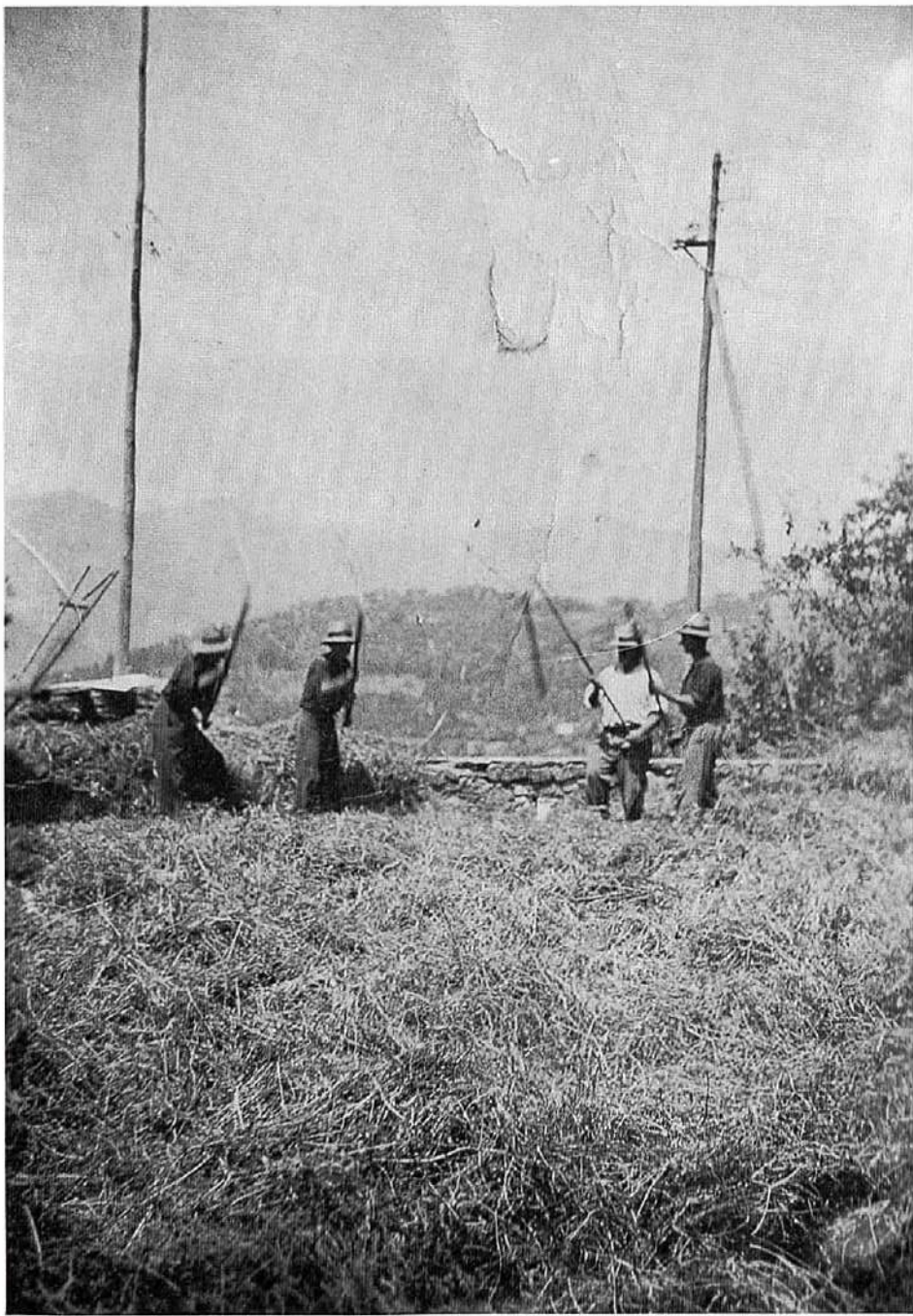
41) L'automobile arriva a S. Gaudenzio, alla vigilia della prima guerra mondiale.



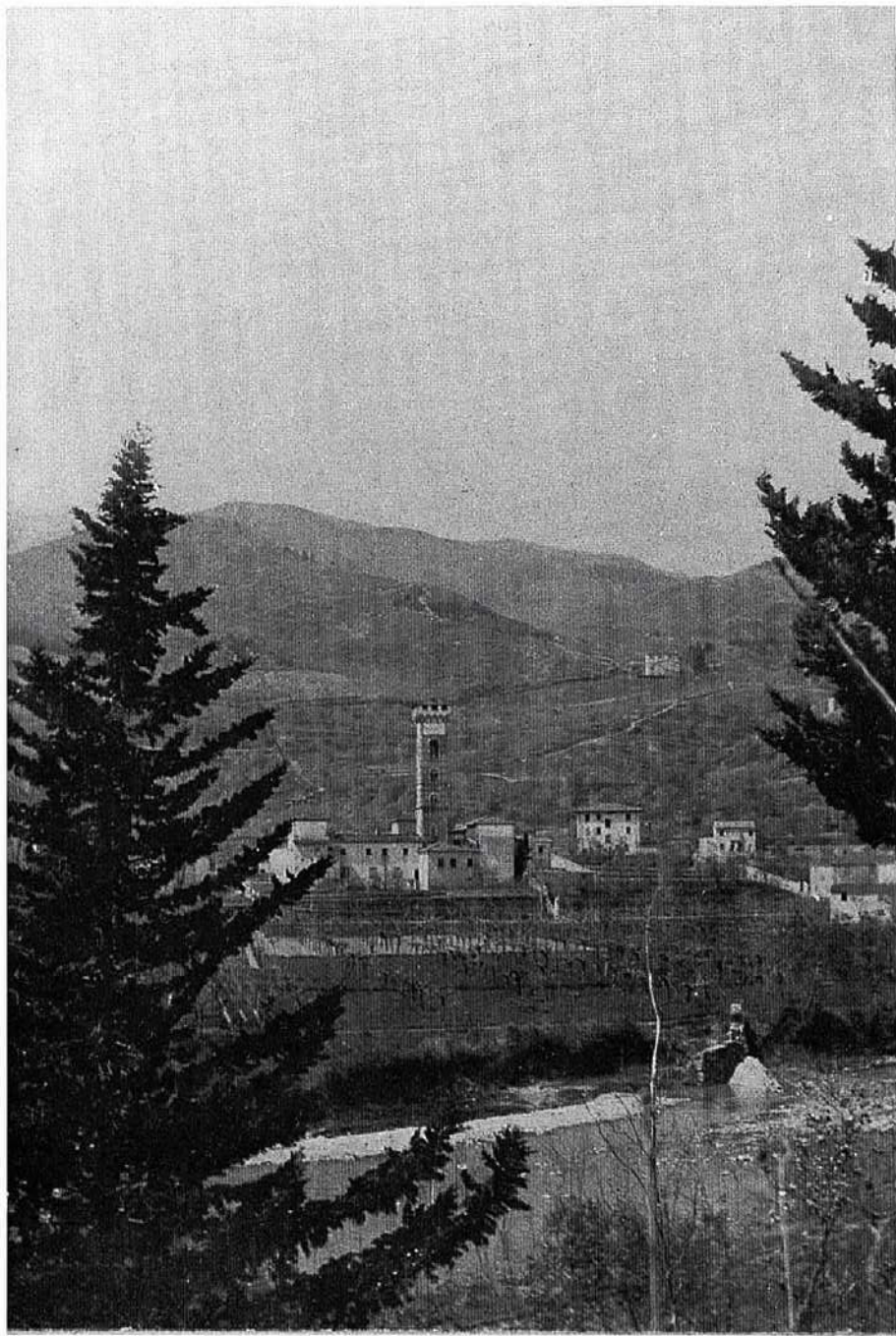
42) Villa Adelina (La Torre) a Fabio.



43) Taglio di un'abetiaia alle Capanne di Savignano (Spranger) (1902).



44) Contadini che battono il grano alla fattoria delle Mura, 1930.



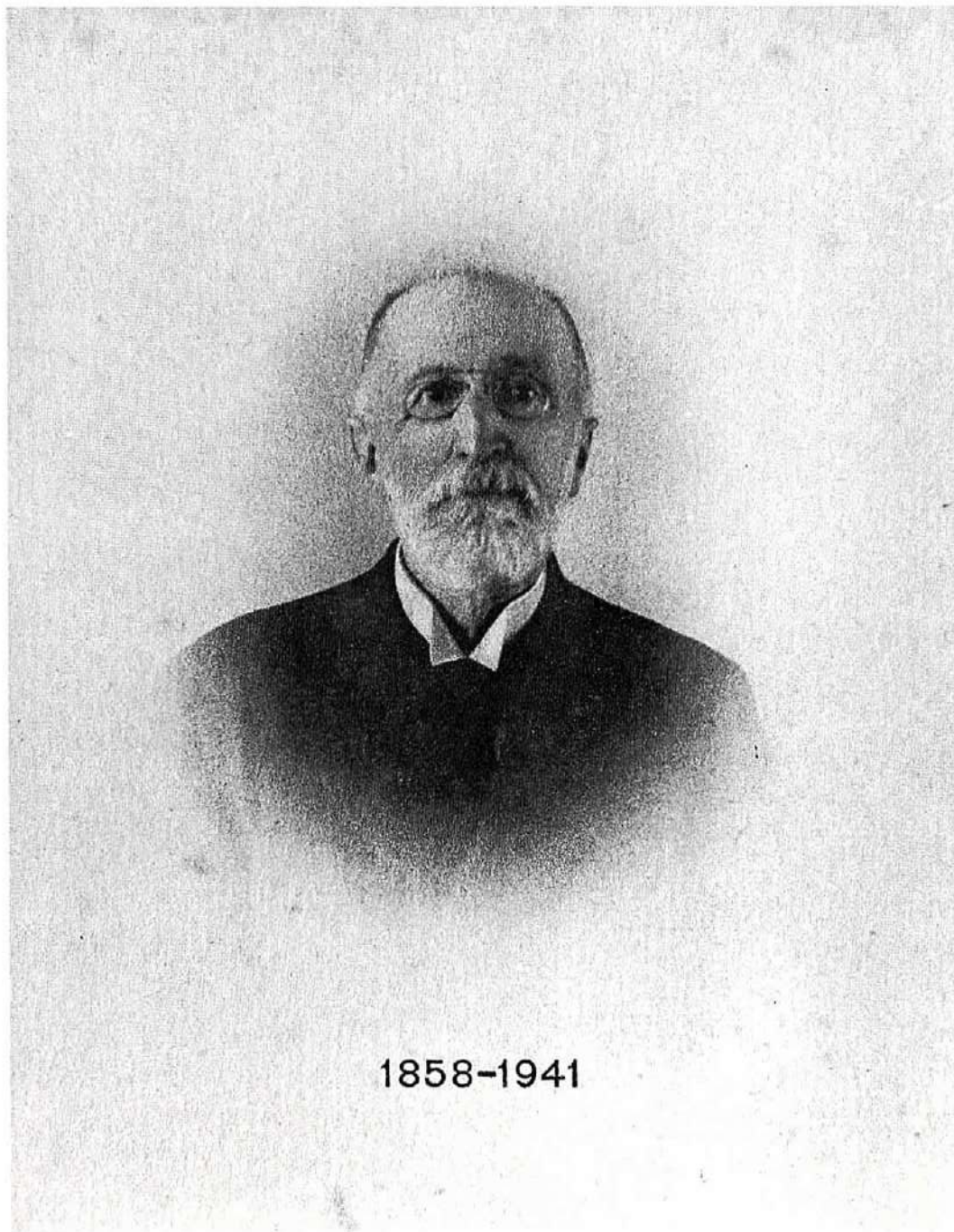
45) *La Badia di Vaiano vista dai campi oltre il Bisenzio, primo novecento.*



46) Il fattore Spigliati e il sottofattore Martini sul Bisenzio nel marzo 1927. A.S.P., Arch. Vai Rurale, Lettere a Ferdinando Vai.

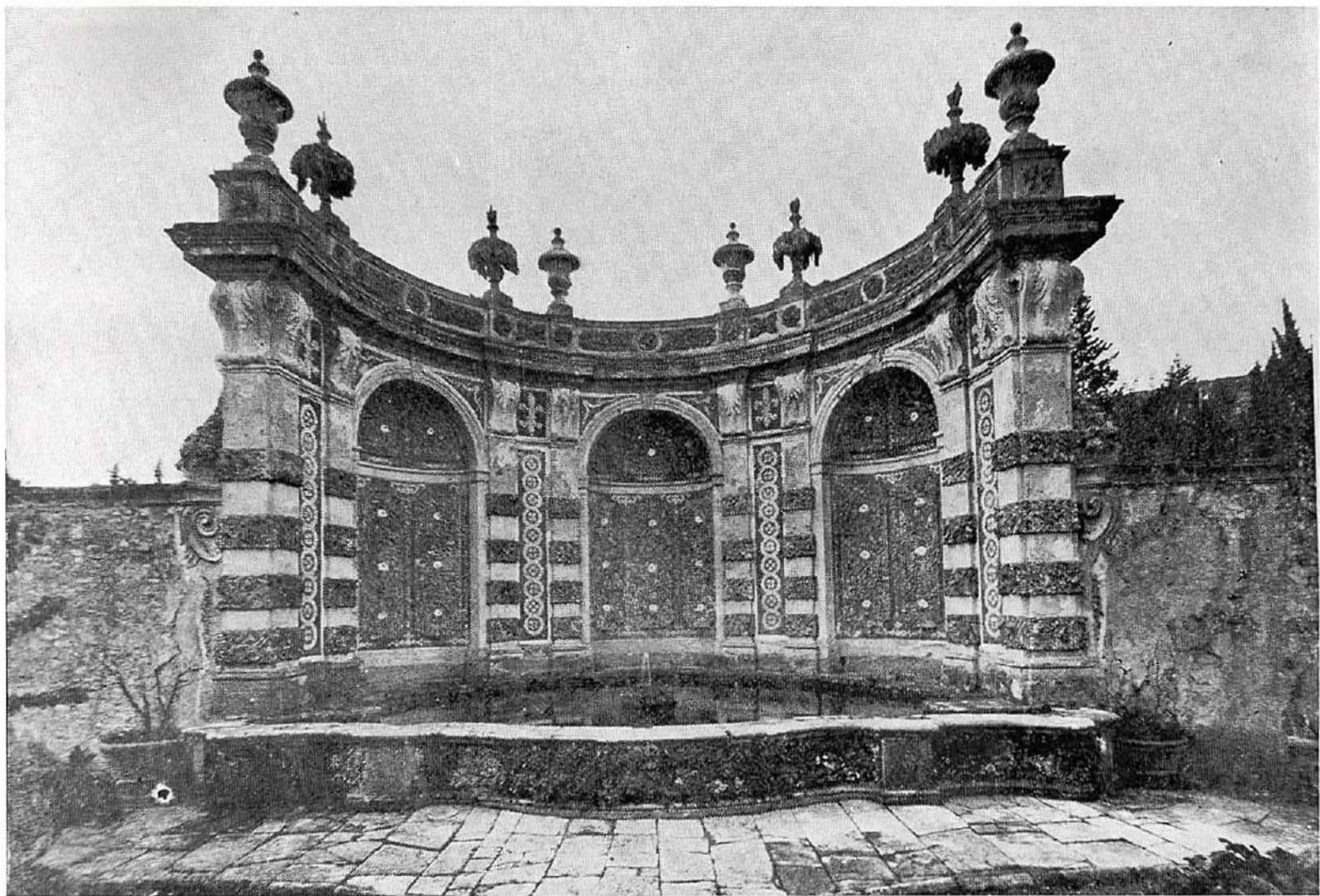


47) Interno della villa del Mulinaccio. Fondo R. Mengoni.



1858-1941

48) Ferdinando Vai (1858-1941). Fondo R. Mengoni.



49) *Il Ninfeo della villa Vai. Fondo R. Mengoni.*



Adi 25 Feb. 1760 in Prato

Apparisce y la prefesa privata scritta da va-
lere e tenere, come se fosse un publico contratto
rogato qualmente l' Illmo sig. cad. Stefano Vai
di Prato da, e concede a Mezzo e Giovanni
Collini, e Gio: Maria suo figlio di Podere detto
la Strada posto nel parafianco di Prato nel
scritto con il Colli. popolo, e Comune di Fasi, e Fattoria di Mulmaccio
di proprietà di d. sig. cad. Vai con gl' infissi pa-
tere della Strada
2. e condizione cioè

1.° Che la detta locazione deva, e si intenda avere
avuto il suo principio il di 15. Feb. 1759. conforme l' ebbe, e detto Gio: Collini entro
attualm. Lad. parizario nel suo Podere detto la
Strada

2.° Che detta locazione deva durare y Anni due, cioè
fino alla Mesa d' Agosto 1762. e non si dividan-
do una parte, o l'Altra a taliti tempi. Statuati
si intenda la Mesa confermata y altri due Anni,
e così andare sempre continuando fino a che sia
cera ad ambe le parti

3.° Che detto Collini y vantaggio di d. sig. cad. Vai,
locatore, e di d. suo Podere deva tenere nel Med.
11.° quattro uomini, e 11.° due donne, e non meno,
accio possa lavorare il Med. e badare al be-
stame, che in esso si ritrovera. di tempo in tem-
po come si deve, e conviene



51) Scuola d'innesto al Mulinaccio. Fondo R. Mengoni.



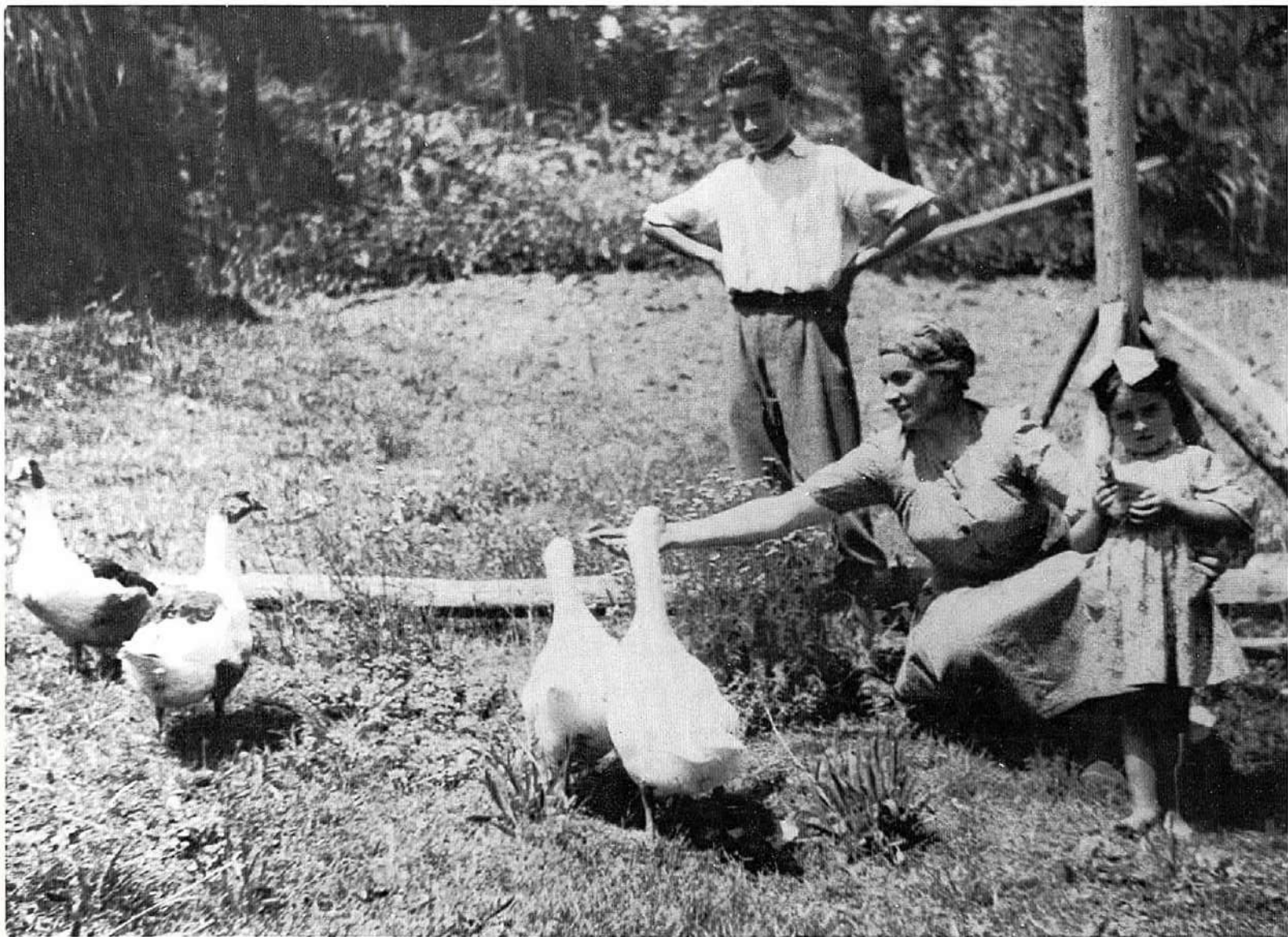
52) *Frantoio vecchio al Mulinaccio.*



53) Frantoio a cilindri al Mulinaccio.



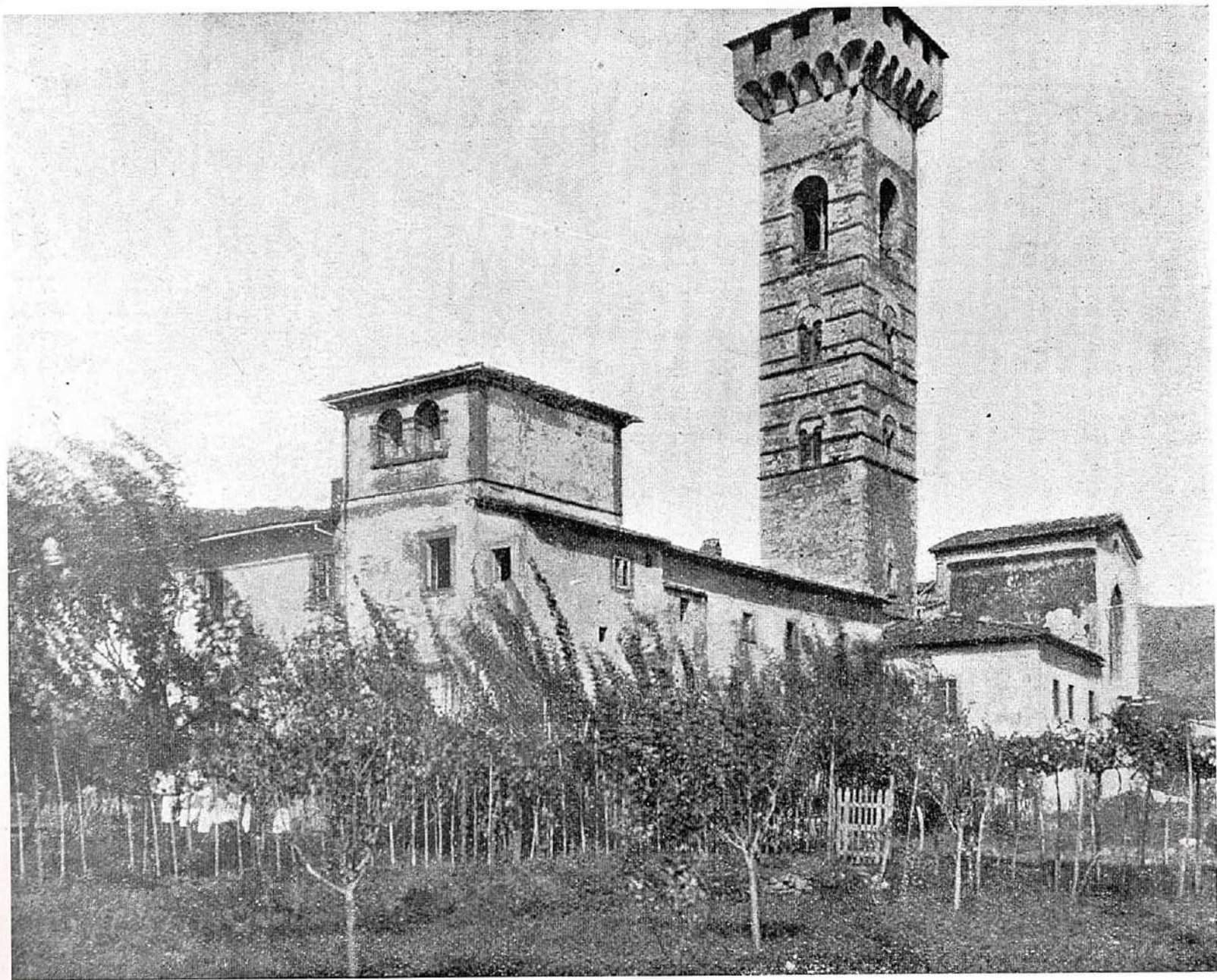
54) Mengoni Evangelista al Frullino. Fondo R. Mengoni.



55) *Animali di basso cortile al Frullino, alla fine degli anni '30. Fondo R. Mengoni.*



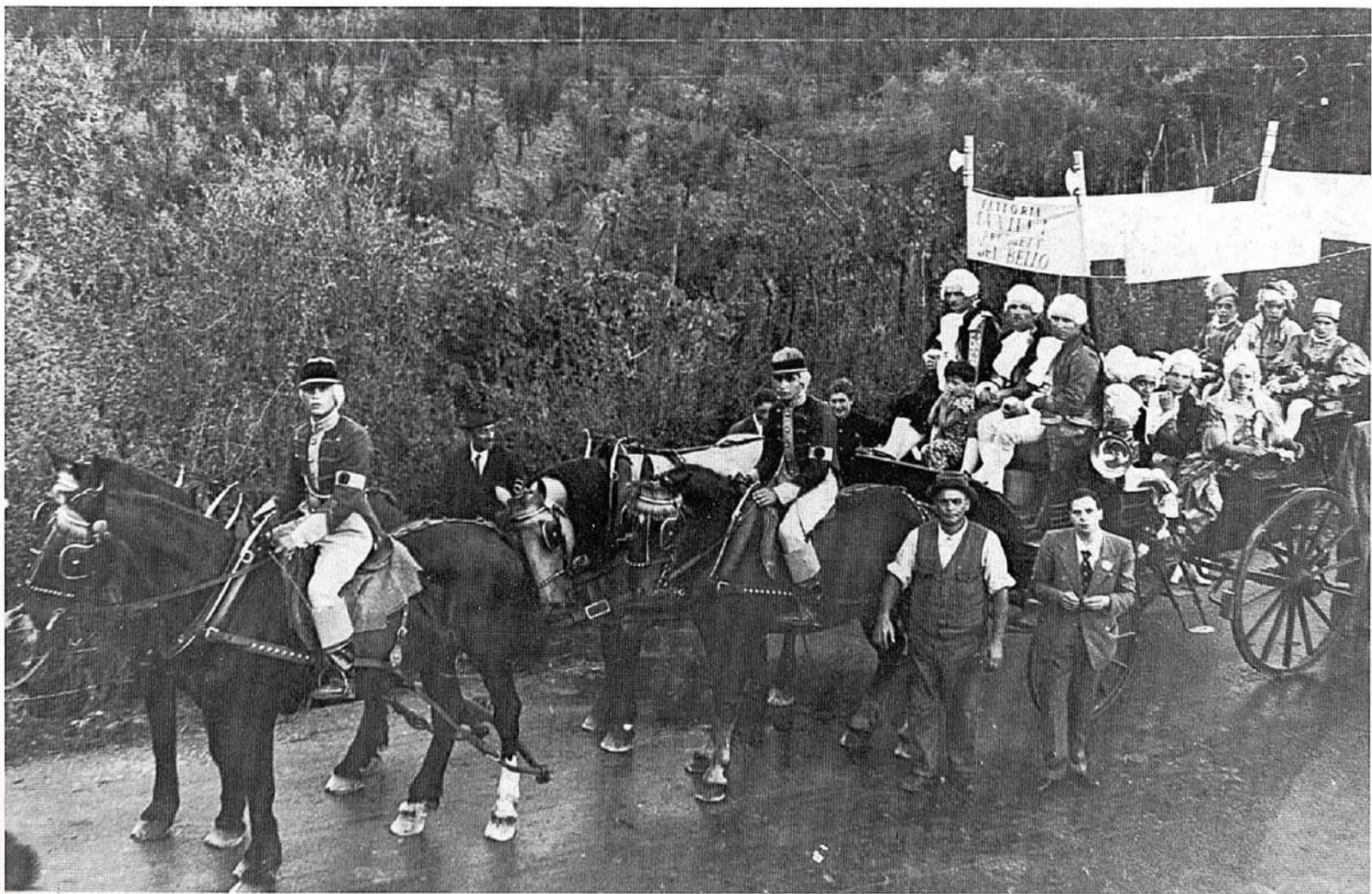
56) *Trebbiatura al Mulinaccio, 1938. Fondo R. Mengoni.*



57) *Gli orti attorno alla Badia.*



58) Festa dell'Uva, prima edizione del 1930.



59) Il carro della fattoria Del Bello. Fondo Del Bello di Fantini Mario.



Foto Locchi - Fir

60) Particolare della sfilata per la Festa dell'Uva. Fondo R. Mengoni.



61) *Un carro allegorico alla Festa dell'Uva.*



62) G.A. Spranger, fotografato con l'immancabile sigaro nel 1962.

Stampato in Firenze
nella Tipografia Artigiana Fiorentina
Borgo della Stella, 21/r

FONDAZIONE CDSE
Via Mazzini, 21 - 59021 Vaiano (PO)
Tel. 0574 942476 www.fondazionecdse.it
C.F. 92089820481 - P.I. 02244610974